

12.6.1975

Idee e fatti dei partiti politici italiani alla vigilia delle elezioni

Pci: tirannide obbligatoria

Un sistema che promette sicurezza e uguaglianza sociale a qualunque costo è costretto a sacrificare l'efficienza economica, la creatività culturale, il pluralismo - Alla ricerca di un « modello » - Il cordone ombelicale con l'Urss - Nessuna seria spiegazione, dopo dieci anni, della rottura fra Russia e Cina - Concezione manichea: il bene da una parte, il male dall'altra

Contrariamente a quanto di solito si pensa, il Partito comunista italiano non ha un'ideologia ufficiale, obbligatoria per tutti i suoi iscritti. O meglio, non l'ha più da quando è diventato un partito di massa. E' dal 1945, infatti, che per venir ammessi al Pci non è più necessario professarsi marxisti-leninisti. Basta — come dice all'articolo 2 lo statuto approvato dopo la Liberazione al suo quinto congresso nazionale — l'impegno ad operare per realizzare il programma politico, accettandone, s'intende, la disciplina organizzativa. In base a questa norma, in vigore da allora, chiunque lo voglia può militare nelle file del partito di Berlinguer, anche se non ha la più vaga conoscenza del marxismo. E' sufficiente che sia concretamente d'accordo sull'azione da svolgere: altro non gli è richiesto.

Ora se si considera qual è stato lo sviluppo, senza pari in Occidente, che esso ha avuto in questi trent'anni, appare evidente quanto è stata importante l'introduzione di questo criterio innovatore nel reclutamento dei suoi aderenti. Grazie ad esso Togliatti è effettivamente riuscito a creare, come intendeva, un partito di tipo nuovo, ad un tempo aperto alle più svariate adesioni e retto da una direzione fortemente accentrata. Ciò ha permesso al Pci di accrescere la propria consistenza numerica, restando compatto, fino a diventare quel partito di massa che oggi è. Del resto, anche se lo avesse voluto, come avrebbe potuto pretendere dai suoi iscritti, che superano il milione e mezzo, un consenso ideologico, che presupporrebbe un livello culturale inaccessibile



Manifesti del partito comunista per la campagna elettorale.

noscere il pensiero di Marx e di Lenin; gli altri evidentemente no.

Vi è forse di più. Vi è da credere che la ragione del successo del Pci nel mettere così diffuse e solide radici nel nostro Paese, stia non nell'assimilazione del marxismo da parte dei militanti, bensì nella rinuncia ad imporlo da parte dei suoi dirigenti.

Qui, però, occorre andare cauti. Dire che i dirigenti, da quando il Partito comu-

trina. Significa soltanto che l'hanno interpretata in un modo che essi definiscono « creativo », ossia arricchendola con la consapevolezza del reale, maturata in seguito alle esperienze compiute. A differenza degli altri partiti comunisti, quello italiano, infatti, per quanto concerne i suoi dirigenti, da Gramsci in poi, non ha mai attribuito ai testi classici del marxismo un valore dogmatico, immutabile nello spazio e nel tempo. Per loro quei testi an-

paesi in cui i comunisti sono al potere. E' già qualcosa, dobbiamo riconoscerlo. Ma non è tutto. Se abbiamo ben capito, il modello prefigurato da Berlinguer e dagli altri attuali dirigenti va un po' oltre questo riferimento di segno negativo. Esso sembra abbozzare l'ipotesi di una società pluralistica, che dovrebbe sopravvivere, anzi confermarsi, dopo l'ascesa al potere di una coalizione, comprendente i comunisti.

Che essi lo vagheggino,

cauta e parziale, di meccanismi di mercato.

Tuttavia, per quanto si faccia, in quei paesi il livello di produttività media e di consumi resta ancor oggi molto inferiore a quello raggiunto in Occidente. Si ha un bel dire, dunque, che con la pianificazione si potrebbe razionalizzare l'economia. L'esperienza dei paesi in cui i comunisti sono al potere insegna al contrario che il mercato, con tutte le sue imperfezioni, resta a conti fatti insostituibile. Cioè, anche nell'economia il pluralismo di tipo occidentale si è dimostrato più valido del centralismo di tipo sovietico. Non parliamo poi della cultura. Se c'è qualcosa su cui anche i comunisti italiani non hanno più dubbi è che essa non possa essere gestita da un centro di potere, in conformità con i presunti interessi della collettività. Qui l'esperienza è inequivocabile. Dove si è voluto subordinare la produzione culturale a finalità politiche o a condizionamenti ideologici si è uccisa la creatività, con risultati che parlano chiaro.

E' comprensibile, dunque, che i leaders del Pci preferiscano il pluralismo al monolitismo? Ma sono proprio sicuri di interpretare le attese dei loro sostenitori? Ne dubitiamo. Tutto lascia pensare che i militanti comunisti aspirino invece a vivere in una società che, piuttosto che garantire la mobilità sociale, l'efficienza economica e la creatività culturale, garantisca qualche altra cosa che sta a loro molto più a cuore: ossia la sicurezza e l'uguaglianza sociale. Ora, per sviluppare e consolidare questo tipo di conquiste, l'ideale non è un sistema come quello che già conosciamo in Occidente,

fatti, finché si parla del nostro paese, si deve dar loro atto di aver avvertito l'importanza del problema del pluralismo, quando si passa alla loro concezione dell'assetto internazionale ci si accorge che l'ipotesi stessa del pluralismo viene rifiutata a priori.

Ai ferri corti

Il caso della Cina è forse quello che più ci illumina al riguardo. Sono trascorsi ormai più di dieci anni da quando la sua rottura con l'Unione Sovietica è un fatto compiuto e apparentemente irrevocabile. Una spiegazione di questo clamoroso evento avrebbe dovuto a quest'ora essere stata già formulata da un pezzo in termini chiari. Invece, si continua a tenere in sospeso il giudizio, come se si pensasse che un bel giorno tutto potrà tornare come prima, rendendo superfluo ogni sforzo per capire come le due più grandi potenze comuniste, che per principio avrebbero dovuto dare l'esempio di una perfetta fratellanza, siano ai ferri corti.

Ora questo conflitto fra

Mosca e Pechino costituisce un fattore determinante dell'equilibrio internazionale. Non è concepibile che i comunisti fingano di non vederlo e non si chiedano una ragione di questa smentita delle loro ipotesi fondamentali sullo sviluppo dei rapporti internazionali. Secondo queste ipotesi, che in astratto essi continuano a ritenere valide, si dovrebbe assistere oggi ad una armoniosa collaborazione fra gli stati, ove i partiti comunisti sono al potere, e a una insolubile conflittualità fra le principali potenze del mondo capitalista. Avviene invece esattamente il contrario: non solo, ma gli unici rapporti di cooperazione pacifica dell'Urss e della Cina sono quelli che esse stanno sviluppando, non tra di loro, ma con i loro presunti avversari. E i comunisti continuano a parlare imperturbabili di imperialismo, come se le tesi di Lenin, a cui fanno riferimento, potessero aiutarci, dopo mezzo secolo, a capire qualcosa del mondo in cui viviamo. Ma la Cina con la sua politica realistica li mette ancor più in difficoltà.

Squilibrio di forze

Chiuso il discorso della rivoluzione culturale, che aveva tanto eccitato gli intellettuali dell'Occidente, essa ne ha ora aperto un altro che si rivolge in particolare a coloro che debbono decidere sulle sorti dell'Europa. A noi tutti essa ricorda che sul nostro continente il rapporto di forze è paurosamente squilibrato a favore dell'Unione Sovietica. Ancora un passo falso e siamo

sa, ossia la parte che l'intero partito, dal vertice alla base, percepisce nello stesso modo, come appello ai sentimenti di fondo più che alla ragione.

Finché sarà così, fino a quando il Partito comunista rimarrà prigioniero di questa ideologia non c'è da farsi illusioni sulla possibilità di un suo concorso alla salvaguardia di alcuni fondamentali valori della civiltà moderna, analogo a quello

Gruppo dirigente e iscritti

L'ideologia di cui avevano bisogno per spiegarsi il mondo reale e per orientarsi sulle vie da seguire per cambiarlo non li spingeva alla ricerca di verità eterne ed assolute, bensì all'individuazione di processi storici in atto, suscettibili di essere in qualche misura controllati e diretti. Più che di verità rivelate, desumibili dalla lettura di Marx e di Lenin, o di miti astratti a cui guardare come a una stella polare, sentivano la necessità di innestarsi in un movimento popolare, capace di fare politica in modo concreto. E questo spiega il loro successo nel saldare, per quanto è possibile, il marxismo-leninismo al movimento operaio, partendo dalla realtà sociale esistente, anziché dalle idee inventate dagli intellettuali.

Non per questo si deve credere che il loro inconfessato pragmatismo abbia finito per seppellire ogni residuo di marxismo-leninismo. Come schema interpretativo e operativo, mi sembra che esso non sia af-

fatto scomparso, anche se è andato, come si diceva, costantemente aggiornandosi per consentir loro di dirigere un partito di massa in una società aperta come la nostra. In pratica, questa interpretazione storicistica, e quindi elastica, del «socialismo scientifico» ha portato però ad uno sdoppiamento nella percezione della stessa ideologia che è diventata sempre più strumento di elaborazione intellettuale per i dirigenti mentre è rimasta motivo di esaltazione passionale per i militanti. Così la stessa ideologia serve oggi a mobilitare un po' tutti, facendo appello al tempo stesso alla ragione dei primi e alla emotività dei secondi.

I connotati

Ne è derivato un equilibrio di tipo particolare tra il gruppo dirigente e gli iscritti al Pci: un equilibrio in cui l'ideologia, lungi dall'essersi fossilizzata, come nei paesi in cui i Partiti comunisti sono al potere, è

venuta ad assumere una funzione complessa ed insostituibile per quanto riguarda la formazione del consenso e quindi la capacità, da parte dei dirigenti, di sviluppare una azione di massa.

Veniamo al concreto per spiegarci meglio. Vediamo, cioè, se è possibile individuare alcuni connotati più caratterizzanti dell'ideologia dei comunisti italiani.

I dirigenti del Pci, come si sa, si sono sempre rifiutati di definire quale dovrebbe essere il modello di società politica, secondo loro, ideale per il nostro paese. Quando, anni or sono, Ingrao tentò di costringerli a farlo, si trovò ben presto isolato e clamorosamente costretto a rinunciarvi per non correre il rischio di venir estromesso dal gruppo dirigente. Da allora non se ne è più parlato. Ma questo silenzio non è privo di significato. Esso sta a far capire che, ad ogni buon conto, c'è un modello che non si osa nemmeno proporre per l'Italia: ed è quello dei

non è difficile crederlo. Avrebbero tutto da guadagnare se vi riuscissero. Da un punto di vista sociale, infatti, non avrebbero da preoccuparsi di dover modificare l'attuale stato di cose, trasformando la struttura esistente con le prevedibili complicazioni e tensioni che ne conseguirebbero. La società italiana resterebbe quella che è con le sue classi, i suoi gruppi di interesse e di potere, la sua articolazione e la sua vitalità. Quindi il potere politico, espresso da una maggioranza, troverebbe rispondenza reale nel paese e perciò il sostegno della popolazione, senza vedersi costretto a ricorrere a metodi coercitivi.

Da un punto di vista economico i vantaggi del pluralismo sono ancora evidenti. Basta pensare all'opposto, cioè ad una società di tipo sovietico, per convincersene. E' vero che i comunisti italiani sostengono tuttora pubblicamente che il sistema economico pianificato sarebbe superiore a quello di mercato o misto, esistente nel mondo occidentale. Ma sta di fatto che così non è; e tutti (comunisti compresi) dovrebbero saperlo. Non per nulla, infatti, nei paesi di tipo sovietico sono in atto ormai da anni tentativi di riforma per rendere quelle economie più efficienti e competitive sul piano internazionale, con l'introduzione,

di cui come questo non si può tuisce a troppi padroni, spesso anonimi e invisibili, uno solo, cioè lo Stato.

Naturalmente, non qualunque Stato; bensì uno Stato forte quanto è necessario per impedire la formazione di qualsiasi potere rivale, individuale o di gruppo, ma nel contempo arrendevole alla pressione delle masse. Come definirlo questo Stato, autoritario ed assistenziale ad un tempo? Dispotismo illuminato o democrazia accentratrice? Poco importa il nome: l'essenziale è che, come obiettivo, esso si pone agli antipodi di quello rappresentato dal modello pluralistico, che ci sembra adombrato dalle parole dei dirigenti del Pci.

Quale direzione?

Ora i casi sono due: o ci si muove in direzione di un sistema che assicuri a tutti il posto di lavoro ed una parità retributiva, indipendentemente dal contributo produttivo dei singoli, dando per scontato un minor reddito globale, o ci si muove, invece, nella direzione opposta, tollerando la temporanea sopravvivenza di disuguaglianze ed instabilità sociali, per elevare al massimo, in termini di benessere e di libertà, il livello di vita individuale.

In quale delle due direzioni intende muoversi il Pci? In concreto, come verrebbe ad essere strutturato il potere, con il «compromesso storico»? Parlare di democrazia e di pluralismo non significa gran che se non si precisa questo punto, se non si dice, cioè, chiaramente se le decisioni riguardanti l'impiego delle risorse resteranno affidate ai vari gruppi di potere oggi esistenti (o ad altri simili ed autonomi) oppure ad un potere politico, posto al di sopra di essi per assicurare quella giustizia distributiva che i militanti comunisti sembrano attendersi.

Ma per tornare ai connotati che caratterizzano l'ideologia dei comunisti italiani, dobbiamo riconoscere che essi non si esauriscono certo nella prefirgurazione di una società, a loro giudizio, migliore dell'attuale. Il Pci non si è mai chiuso in un orizzonte strettamente nazionale. Al contrario ha sempre collocato i problemi del nostro paese in un quadro internazionale; giusto è quindi cercare di interpretare correttamente quale idea del mondo e dei suoi prevedibili sviluppi si facciano gli attuali leaders comunisti italiani. Qui ci attende la sorpresa: quella cioè di dover constatare che il loro ripensamento si riduce a ben poco. Mentre in-

da la nostra effettiva capacità di assicurare e difendere, all'occorrenza, la nostra indipendenza.

A questo proposito i comunisti italiani rimangono sordi. Evidentemente non rientra nei loro schemi mentali l'idea che l'equilibrio mondiale, e con esso il progresso nella pace, possa reggersi sulla presenza controbilanciante di più di due grandi potenze. In fondo, per quanto dicano, non riescono ad emanciparsi da una concezione manichea, per cui o si sta da una parte o si sta dall'altra. E da quale parte stiano non occorre dirlo.

Tutto questo contrasta curiosamente con il loro atteggiamento relativo ai rapporti tra i vari partiti comunisti e movimenti politici ad essi affini. In questo campo essi riconoscono la legittimità di orientamenti nazionali differenti e sostengono con vigore la tesi della «unità nella diversità» per difendere, come è comprensibile, il diritto di ogni partito ad operare autonomamente all'interno del proprio paese. Quando si tratta, invece, dei rapporti tra gli stati se ne dimenticano, come se l'autonomia, e quindi la sovranità effettiva di ciascuno di essi, non fosse in causa.

Qui è il loro punto debole. Nonostante tutto, evidentemente, non riescono a tagliare il cordone ombelicale che li tiene legati al paese della Rivoluzione d'Ottobre: è più forte di loro. Quel legame fa ormai parte integrante della loro ideologia; ed è precisamente la parte irrazionale di es-

so della seconda guerra mondiale, quando la stessa sopravvivenza dell'Unione Sovietica era in gioco.

Eppure anche i dirigenti comunisti si rendono conto dei pericoli che incombono oggi sul mondo, ed in particolare sul nostro paese. Anche essi capiscono che la violenza, che si sta scatenando ovunque, scaturisce da una esplosione di irrazionalità, che investe tutti indistintamente. E dovrebbero anche capire che all'origine di questo risorgente irrazionalismo sta quell'attesa palinogenetica, che ciclicamente tende a riprodursi nella storia e che il Partito comunista porta con sé come carica vitale.

Lentezza

Non può quindi sottrarsi alle proprie responsabilità, che sono quelle di non deludere i suoi militanti, ma soprattutto di tener conto di quanto ha imparato dalla propria esperienza per non ripetere gli errori del passato, usando questa volta la ragione per controllare e correggere in tempo gli impulsi delle masse che potrebbero essere distruttivi.

Qualcuno sembra pensare ad una loro consapevolezza di tutto ciò e ad una conseguente decisione di opporsi al dilagante irrazionalismo, aggiornando in tale prospettiva la loro concezione ideologica. Ma i tempi incalzano e, tenuto conto dei limiti e della lentezza del loro ripensamento critico, come si fa a non dubitare della loro capacità di riuscirci?

Renato Mieli

Quando uno sogna è sveglia «altrove»

troencefalogramma. Abbiamo infatti tracciati tipici per quando siamo svegli, ed altri tipici per quando dormiamo.

Ma ecco l'evento strano, che si risolve infine nella scoperta chiarificante: compare improvvisamente, aggiunto il sonno più profondo, il tipico tracciato dell'attenzione; contemporaneamente, sotto le palpebre abbassate, gli occhi muovono rapidi. Sveglia allora durante questo sonno paradossale, getto del nostro intelletto: subito ci informiamo che stava sognando. E il fenomeno non è solo io.

oro che hanno possessori sanno che questi ogni tanto nel sonno agitano, ringhiano,

oppure scodinzolano o guaiscono. Per tutti l'interpretazione è ovvia: stanno sognando.

Eppure durante i periodi del sogno il sonno è, in un certo senso, profondissimo: cade infatti completamente il tono muscolare generale e, pur essendovi l'attività cerebrale tipica dell'attenzione, il risveglio per stimoli esterni è molto difficile.

Non v'è dunque che una spiegazione: quando sogniamo siamo svegli, ma siamo svegli altrove. Chi sogna, scrivono gli esperti, pur essendo dissociato dal suo ambiente, si trova in uno stato di estrema attenzione e concentrazione su immagini immagazzinate nella memoria.

Ma qual è la funzione

biologica del sogno? Il fenomeno è troppo generalizzato perché non serva a niente. Gli esperimenti più informativi sono quelli sulla privazione specifica: si impedisce cioè agli animali da esperimento (ma si è provato anche con l'uomo) di sognare, e poi si vede se e quali disturbi si determinano. La tecnica è facile: gli animali vengono svegliati appena compare l'elettroencefalogramma di tipo veglia.

La prima osservazione che s'è fatta è che nelle notti seguenti quelle sperimentali si ha un recupero specifico di questo tipo di sonno: il sonno normale dunque non può sostituire quello dei sogni. Inoltre chi è privato dei propri sogni mostra un evidente

comportamento ansioso. E a questo punto bisogna almeno nominare Freud, e ricordare la sua classica teoria secondo cui noi sogniamo in forma simbolica per mascherare a noi stessi la realizzazione, insieme sperata e temuta, di quei desideri che potrebbero essere fonte di ansia.

Ma v'è da dire che ricerche recenti sull'analisi dei contenuti onirici hanno portato ben poche conferme alla teoria freudiana. Il problema della funzione biologica (e perciò del significato) dei sogni resta dunque aperto; una cosa sola per ora è certa: l'ineluttabile periodico viaggio di coloro che sanno essere svegli e insieme dormire.

Danilo Mainardi

Il romanzo della generazione che ha perduto tutte le guerre

ENZO BIAGI DISONORA IL PADRE

L'avventura di un uomo e della sua generazione tra illusioni e sconfitte. Un bilancio amaro per gente costretta a scelte difficili, a recitare parti non volute per conto di un regista sempre diverso. Personaggi reali (Mussolini, D'Annunzio, Matteotti, Fanfani) compaiono accanto a figure immaginarie ma altrettanto vere. Drama e farsa di una giovinezza non vissuta, tristezza e ironia su un mondo che doveva nascere e non nacque mai.



«La Scala» Lire 4.000
RIZZOLI EDITORE

ra e, ed esso i rappresentanti del Partito Socialista Italiano non potranno essere ammessi.

Così, dopo tanti clamori, dopo tanti applausi alla Terza Internazionale, il Congresso era convinto che la espulsione dalla organizzazione comunista mondiale era definitiva; e il Congresso accettò passivamente.

Ma l'episodio più importante fu la scarriata a Baraton-Turati. Baraton, per dimostrare forse ancora qualche velleità estremista, risolse la questione dell'accettazione del programma del Partito dei concentrazionisti e della disciplina. Ma Turati lo rimise alla caccia. Turati riconfermò il suo pensiero, la sua opera, riaffermò la sua libertà, con la consueta abilità, s'intende, con le consuete dichiarazioni di rispetto alla disciplina... fino al punto che gli piace di accettare, per far intendere che la concentrazione rimane nel Partito Socialista per agire secondo le proprie teorie. E, tanto per incominciare la nuova serie degli infortuni sul lavoro, Turati depose le deliberazioni del Congresso invitando il Gruppo parlamentare a rinnovare l'ostruzionismo contro il progettato aumento del prezzo del pane. Così, domani, tutta la stampa borghese userà, contro la battaglia parlamentare socialista e comunista, l'opinione dell'on. Turati. Tutto ciò conferma — e non ce ne era bisogno — il nostro giudizio sull'esito del Congresso.

Gli italiani hanno voluto credere alle mezze parole della concentrazione, e per avere l'unità del Partito, lo hanno spezzato in mezzo preferendo ai sessantamila comunisti i quindicimila riformisti. Oggi sono questi i padroni, i capi degli unitari appunto a tale risultato, del resto, tendevano. Solo la massa si lasciò ingannare. Ma è probabile che il risveglio sarà rapido.

Mentre queste cose maturano e nella composizione rifo-unitaria già si delineano le nuove lotte, i comunisti fraternamente ed entusiasticamente riuniti al San Marco hanno fondato il nuovo Partito. La presenza in mezzo a loro di tutti i delegati stranieri, venuti a Livorno a rappresentare i Partiti aderenti alla Terza Internazionale, è il fatto più significante. Lo spirito dell'Internazionale aleggiava sui 500 convenuti che sapevano di quale grandioso edificio essi posassero la prima pietra e in quali battaglie essi entravano da quel momento. Saluti vibranti di passione e di fede di vecchi combattenti di ogni nazione d'Europa, e poi una discussione ricca, rapida sui problemi più urgenti. Così si sciolse il Primo Congresso del Partito Comunista Italiano.

Al Partito Comunista Italiano si sta scrivendo.

Il Congresso della Confederazione

LIVORNO, 21.

Si è riunito oggi il C. E. della Confederazione che ha definitivamente stabilito che il Congresso nazionale si tenga a Livorno a cominciare dal 26 febbraio. Ha anche confermato l'ordine del giorno e i relatori già designati.

La dichiarazione dei comunisti
L'on. ROBERTO, aderente alla Frazione comunista, è già membro dell'ufficio di presidenza, a nome proprio, dopo avere rilevato che la storia non si può foggare secondo i desideri e le nostre aspirazioni, esprime l'augurio che se errore vi è stato da una parte o dall'altra, appena la storia avrà mostrato di chi sia l'errore, si torni a combattere uniti sotto la stessa bandiera.

BORDIGA legge quindi la seguente dichiarazione ufficiale della Frazione Comunista:

«La Frazione Comunista dichiara che, pur essendo indiscutibile che la propria mozione è in minoranza, la votazione, per il modo con cui è proceduta e per il modo con cui è proceduta, non dà nessuna garanzia di regolarità. La Frazione Comunista dichiara che la maggioranza del Congresso, col suo voto, si è posta fuori della Terza Internazionale.

«I delegati che hanno votato la mozione della Frazione Comunista, abbandonano la sala. Essi sono convocati per le 11 al teatro San Marco, per deliberare la costituzione del Partito Comunista, Sezione Italiana della Terza Internazionale».

La dichiarazione Bordiga è accolta dalle proteste della maggioranza e dagli applausi vivissimi dei comunisti. Questi si alzano al grido di: *Viva l'Internazionale!* ed in gruppo compaiono davanti all'uscita del teatro. *Viva il Socialismo!* Adagio adagio si snarzono nella lontananza le note dell'Internazionale!

La scissione è un fatto irrevocabile!

Il Congresso dei socialisti

Dopo l'uscita dei comunisti il Congresso socialista ha proseguito la riunione con una grande tranquillità. La platea è semivuota ed i tre ordini di palchi ed il loggione son deserti.

BACCI, seguendo a presiedere il Congresso dichiara che esso continuerà i suoi lavori, ma propone di rinviare alla nuova Direzione gli argomenti posti all'ordine del giorno. Il rinvio è approvato con una raccomandazione. GAMALIERO di convocare al più presto un nuovo Congresso.

Sui rapporti del nuovo Partito comunista, PIERUCCI, di Roma, vorrebbe impegnare una immediata discussione, ma SERRATI osserva che è preferibile attendere che si decidano prima gli altri. L'unica deliberazione concreta che si prende è quella di invitare i compagni a non abbandonare le cariche pubbliche.

MALATESTA quindi, membro della Commissione per la verifica dei poteri, protesta contro le accuse di irregolarità mosse da Bordiga, poiché nessuna frazione è responsabile del disordine della Segreteria.

Su proposta GIORDANO due ordini del giorno vengono approvati: uno per la intensificazione della propaganda nel Mezzogiorno, l'altro che impegna il Gruppo parlamentare a lottare contro l'aumento del prezzo del pane anche con l'ostruzionismo parlamentare.

BENTIVOGLIO propone il seguente ordine del giorno:

«Il 17o Congresso del Partito Socialista Italiano, riunito a Livorno, ha deliberato le deliberazioni che quali esse aderì alla Terza Internazionale, accettando...

...cattolici per un caso esterno. Sono cadute, egli dice, le accuse di opportunismo e di tradimento. E' caduta l'accusa che il Partito Socialista Italiano sia andato a destra, che non abbia fatta la rivoluzione perché aveva elementi di destra nelle sue file e che sia contrariato alla Terza Internazionale. E' rimasto solo l'artificio con cui si è voluta la scissione. Ora restano nel Partito i compagni della frazione di concentrazione. Ad essi dobbiamo chiedere qualche cosa. Non possiamo ammettere che esista una frazione differenziata nel programma, nei fini, nei concetti. E' un fatto però che la loro mozione non è identica alla nostra. Essi hanno dichiarato di accettare la disciplina, ma non hanno modificato la mozione in alcuna parte. La dittatura è il nostro programma rivoluzionario. Dobbiamo essere sempre pronti alla violenza e non soltanto per l'ultima occasione. Anche noi siamo per la conquista del potere, ma mediante la rivoluzione e senza il consenso della borghesia. Il discorso Turati non ha mostrato ancora la piena adesione al nostro programma. Noi domandiamo questa adesione. Non vi domandiamo neppure una dichiarazione, ma quando riceverete la tessera del 1921, voi, che siete uomini onesti e sinceri, ricordatevi che prendendo la tessera vi impegnate ad un patto, non solo ad una disciplina passiva, perché in un partito d'azione la disciplina è fare, è agire. Ricevendo questa tessera, che esprime per noi tutti i valori, non ricevete solo una imposizione. Accettate il nostro programma rivoluzionario. Noi daremo questo programma alla nostra tessera, appunto perché siamo convinti che la crisi precipita. Vogliamo adesione e sacrificio per i principi del nostro Partito, che sono quelli della rivoluzione. Solo se accetteremo tutto questo concetto potremo domandare al nuovo Congresso di Mosca che il nostro Partito venga riconosciuto. (Applausi).

Ma, neppure con le sue parole e fortunate parole, Baraton riesce a sinuare i concentrazionisti che, ormai, sicuri del presente e fiduciosi nell'avvenire non si irridiscono più nel loro atteggiamento orgoglioso di «eminenze grigie».

TURATI infatti afferma che, essendo alla fine del Congresso, non è prudente prendere deliberazioni definitive, ma bisogna limitarsi ad emettere un voto augurale. Mettiamoci tutti al lavoro, ma non vincolatevi con formule precise, come quella dell'azione contro il prezzo del pane. Vogliamo anche evitare gli infortuni sul lavoro individuale. Bene! Bravo! Vogliamo trovare la linea mediana in cui tutte le attività utili siano utilizzate.

La nuova Direzione

Con un nuovo exviva al socialismo Turati conclude il suo breve discorso, che è un'abile ma assoluta ripulsa alle richieste formulate nuovamente dagli unitari, per l'accettazione della nuova mozione. La richiesta, del resto, fatta per forma, senza alcuna speranza che fosse accolta e senza neppure velleità di farla accogliere, non poteva avere altro esito.

E siamo alla fine. Malgrado l'opposizione di ROMITA, il Congresso approva che nella nuova Direzione siano, per questa volta, compresi due deputati. Dopo qualche discussione su alcuni dei nomi proposti, il Congresso approva la seguente lista di componenti della Direzione: on. Giovanni Bacci; Baraton;

...tutto luce civiltà su tutte le questioni. Sono convinto che il Partito Comunista riuscirà presto ad avere la maggioranza anche nella Conferenza Generale del lavoro.

Permettetemi di dirvi che in questo momento voi compite un atto che ha una grande importanza nazionale e storica. Raccogliete il saluto del proletariato internazionale del mondo intero. La Terza Internazionale vi accetta a braccia aperte nella grande famiglia della società comunista umana. Avete innanzi a voi un cammino pieno di difficoltà e di aspro lavoro. Finora mancate al Partito Socialista Italiano un'organizzazione disciplinata, affidata. Il vostro compito è quello di creare, appunto questa organizzazione centralizzata, unita, ferma che potrà accettare e condurre a termine la lotta contro la borghesia organizzata e centralizzata.

Il Partito Comunista dovrà curare di avere dietro di sé la maggioranza del proletariato organizzato italiano per conquistare la F. G. I. L. Voi avete l'appoggio e la simpatia di tutte le correnti di sinistra del movimento proletario italiano. Potrete intenderci con loro, fatta eccezione dei «pari» anarchici, da cui siamo divisi da profonde divergenze di programma e di metodo. E' certo doloroso compierla con coloro che furono compagni di un lungo lavoro comune, ma la separazione verrà compensata dall'acquisto della disciplina della maggioranza del proletariato italiano.

Dichiarandovi che il Partito Comunista Italiano, ora costituito, è accettato nella Terza Internazionale, permettetemi di finire il mio breve discorso esprimendovi l'augurio e il saluto, a nome del proletariato internazionale comunista, il quale vi promette di aiutarvi nella dura ed aspra lotta che, insieme a noi, condurrete per il trionfo del comunismo internazionale.

Viva l'Internazionale Comunista!
Viva il Partito Comunista Italiano!

Sono comunicati quindi i nomi per la presidenza, che risulta composta degli on. BELLONI, ROBERTO, MARABINI, KABACIEFF, UMBERTO DROZ. Tutti i rappresentanti dei Partiti esteri hanno abbandonato il teatro Goldoni per prendere posto intorno al tavolo della presidenza. Vi sono HUMBERT DROZ, per i comunisti svizzeri; ROSA BLOCH, della sinistra socialista svizzera; KABACIEFF, per i comunisti bulgari e per il C. E. della Terza Internazionale; DEALBALFOUR, per i comunisti inglesi; BOTTCHEER, per i comunisti tedeschi; HANSEN, per i comunisti norvegesi.

Assume la presidenza BELLONI, che pronuncia brevi parole di saluto e dà quindi la parola a HUMBERT DROZ.

Il rappresentante Svizzero

«Vi porto il saluto cordiale — egli dice — del Partito Comunista Svizzero. Nella lotta internazionale per il trionfo del comunismo, il Partito italiano durante la guerra ha svolto un lavoro enorme. E' il primo grande Partito che aderì alla Terza Internazionale. Credevamo che ci desse anche dopo l'esempio per la lotta internazionale, ma fummo delusi. Serrati non ha voluto seguirvi su questo terreno. Noi abbiamo trovato nei centristi i nemici della Terza Internazionale perché essi hanno votato le scille alla internazionale stessa. Ne è arrivata anche una ripercussione in Svizzera di cui il Serrati è responsabile. Pur dicendo di voler restare fedele alla Terza Internazionale, egli ha già

...to di parlare dicendo che vi era troppo lavoro. Soltanto ora mi è possibile parlare a suo contento di poggiare direttamente a voi il nostro saluto. I comunisti inglesi sono con voi. Noi, leggiamo, studiamo, comuniamo con voi. Siamo lenti a decidere, ma quando la decisione è presa, essa è ferma. Restiamo uniti con voi e con i vostri. A nome dei comunisti inglesi vi saluto e vi auguro buon lavoro.

L'adesione della Federazione Giovanile

POLANO parla per la Federazione giovanile socialista italiana, che per tredici anni è stata unita al P. S. I., e si stacca oggi da questo per unirsi al nascente Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale. La Federazione giovanile socialista disse fin dal marzo 1920 la sua parola. Nel Partito Socialista occorre distaccare i social-democratici dai comunisti. Allora fummo uniti, ma noi sostenevamo il nostro criterio in seno al Partito, alla Internazionale giovanile e al Secondo Congresso della Terza Internazionale. Oggi il nostro criterio trionfa. I comunisti, divisi ormai per sempre dai social-democratici, si formano il loro partito. La gioventù, per il suo entusiasmo, per la sua fede, per la sua volontà e per la disciplina che le viene dalla Internazionale giovanile comunista, non può non essere che con questo nuovo Partito. Il che vuol dire esser uniti anche con la Terza Internazionale per la Rivoluzione e per il comunismo.

Il Partito costituito

FORTICHIARI — del C. E. della Frazione — salutato da applausi, si compiace della nascita del nuovo Partito. E' l'ora di lavorare. Il Partito Comunista, per adempiere alla sua funzione e all'impegno che si è assunto con la Terza Internazionale, ha bisogno che tutti i suoi membri si dedichino al lavoro con abnegazione e sacrificio. Legge quindi il seguente ordine del giorno dei delegati della Frazione comunista:

«L'assemblea dichiara costituito il Partito Comunista, Sezione italiana della Terza Internazionale Comunista, e passa a discutere l'organizzazione interna del Partito».

La deliberazione è approvata per acclamazione. Tutto il Congresso, in piedi, applaude. Il canto dell'Internazionale si rinnova entusiasticamente.

Il saluto dei Comunisti tedeschi

BOTTCHEER parla a nome dei comunisti tedeschi e porta il saluto della vecchia lottatrice Clara Zetkin che avrebbe dovuto rappresentarli al Congresso e ne è stata impedita dalla situazione politica in Germania. Afferma che i comunisti italiani hanno compilato un atto coraggioso nel separarsi dal P. S. e seguono così l'esempio che i comunisti di Germania, di Francia e di Svizzera hanno dato nei Congressi di Lione, di Tours e di Berna. Da oggi in poi non si tratta più di volgersi indietro, di vedere ciò che dicono e che fanno i Turati e i Serrati, ma di guardare avanti, verso la mischia. Il proletariato tedesco di cui egli porta la solidarietà, attraverso ora un periodo tremendo di reazione. Gli stessi traditori che fanno capo a Noske e che hanno fatto liquidare Liebknecht e Rosa Luxemburg, hanno proprio in questi giorni fatto uccidere a Berlino un altro leader, Hoffmann. Dovunque, in tutta la Germania, la borghesia ha degradato

...comunista. Saluta nel Partito Comunista, l'emancipazione della donna dalla schiavitù in cui è stata tenuta finora. Saluta infine le vittime dell'eccidio di Castellammare dovute a una nuova aggressione fascista.

Un rappresentante di Castellammare invita il Congresso ad associarsi al saluto della compagna Bordiga.

VOTA, a nome dei 50.000 lavoratori in legha della cui Federazione è segretario generale, porta il suo saluto e la sua adesione al Partito Comunista e l'augurio che il Partito Comunista conquisti gli organismi proletari.

FERRARI, deputato di Modena — invita gli organizzatori comunisti a stringersi in un fascio. La Confederazione deve essere dei comunisti, — egli afferma applausissimo — perché il proletariato è comunista.

AZARIO, porta l'adesione del ferroviario comunista costituito in gruppo pronto a condurre il Sindacato nella Internazionale rossa di Mosca.

Dopo brevi comunicazioni del PRESIDENTE, tra cui l'annuncio che 6 membri su 11 della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Torino, hanno telefonato al Congresso augurando la vittoria comunista, la prima seduta del Partito Comunista italiano è rinviata al pomeriggio, al canto dell'Internazionale.

La prima parte della seduta pomeridiana è dedicata alla discussione dello statuto del Partito.

TARSA riferisce in proposito a nome della Commissione incaricata di preparare dal C. E. della frazione. Lo statuto viene letto articolo per articolo e la discussione si fa amplissima perché essa investe tutti i problemi della organizzazione dell'azione immediata. Vi partecipano: l'on. SALVADORI, l'on. FERRARI, AZARIO, VERDARI, SAMORE, BORDIGA, l'on. CAROTI, TERRACINI. Infine lo statuto è approvato con l'intesa che esso potrà essere riveduto in un prossimo Congresso.

Vengono approvate le disposizioni transitorie per il passaggio dal vecchio al nuovo Partito. La quota annuale per la tessera è fissata in L. 5. — Per i problemi immediati, TERRACINI fa le seguenti dichiarazioni a nome del C. E. che sono approvate dal Congresso:

«Per i Comuni, egli dice, dove i comunisti sono in maggioranza, essi vanno conservati senz'altro. Dove si è in minoranza, i comunisti devono restare allo stesso nelle cariche in cui sono stati eletti, salvo a dare le proprie dimissioni dalle ditte o dalle deputazioni provinciali se vi fanno parola. Per il Parlamento siamo tutti d'accordo che i comunisti debbono restare al loro posto, non possiamo gettare le poche armi che abbiamo. Circa l'azione parlamentare, è approvato il seguente ordine del giorno proposto da Azario:

«L'assemblea costitutiva del Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale, ai compagni deputati che della loro azione di propaganda e di affermazione teorica, fanno logica, pratica applicazione aderendo al Partito Comunista, ordina di restare al proprio posto parlamentare di combattimento per adempiere il mandato che ad essi affidano il Partito e il proletariato italiano».

Per la questione della competenzazione al patrimonio del Partito socialista si dà incarico di nuovo al nuovo C. E. di trattare e di decidere con la Direzione di quel Partito.

CINQUANT'ANNI DOPO, DUE TESTIMONI RICORDANO IL GRANDE RIVOLUZIONARIO

Lenin raccontato da vicino

Ignazio Silone: «Partecipava ai congressi come il Papa ai Concilii»; «leggeva anche il 'Corriere della Sera' cercando di decifrare le notizie italiane attraverso le assonanze col francese» - Camilla Ravera: «Ci chiedeva notizie degli operai e dei contadini italiani, voleva sapere che cosa pensassero» - La sua dacia in un incantevole bosco di betulle

Il 21 gennaio 1924 moriva Lenin. Per ricordarne la figura nella sua vissuta storicità abbiamo chiesto le testimonianze di Ignazio Silone e di Camilla Ravera, due esponenti del mondo politico e culturale italiano, che hanno avuto diretto contatto col leader bolscevico proprio negli anni in cui dominava al Cremlino.

Non è facile indurre a scrivere Silone, che dopo essere stato tra i fondatori del PCI, ha abbandonato fin dagli anni Trenta le file del comunismo, dandocene una singolare immagine nelle pagine famose di «Uscita di sicurezza». Silone preferisce rievocare e raccontare i ricordi personali dei suoi incontri con Lenin e offrire alcune considerazioni sul leninismo, sulla traccia di appunti e di interventi già ospitati altre volte sulle nostre colonne.

Anche la Ravera, che fu a fianco di Gramsci e del gruppo di «Ordine Nuovo» e soggiornò in Russia, prima della lunga prigionia durante il fascismo, descrive sulla base dei suoi scritti alcuni episodi «dal vivo», che servono a restituirci la fisionomia di Lenin, fuori del mito e della dissacrazione.

L'Italia è il solo paese in cui si attribuisce a Lenin il nome di Nicola, ma egli in realtà non si chiamava così. E' un fatto curioso. I primi fautori italiani di Lenin lo hanno battezzato in tal modo fin dall'inizio, dal 1919-1920, forse per un inconscio collegamento con lo zar Nicola e con Nicola Bombacci. Il nome di Nicola Lenin passò subito dopo in Spagna dove infatti si riprendevano e si ripubblicavano gli articoli dei giornali italiani. Il vero nome è Vladimir Ilic Ulianov.

Prima di lui

C'è da fare una differenza fra il mito di Lenin e l'ideologia leninista. Lenin è il vero inventore della via pratica per la rivoluzione; diciamo il suo codificatore. Prima di lui la rivoluzione era ancora un episodio sporadico della storia, non il suo obiettivo. Nell'onda di rivoluzioni che squassano il mondo, Lenin diviene un punto di riferimento, il simbolo costante di una situazione.

con il fascino della sua vittoria. Lenin ha vinto, ha instaurato il comunismo per la prima volta in un grande Paese, ed è divenuto un punto di riferimento per ogni rivoluzionario che, marxista o non marxista, populista o massimalista, ha soprattutto un obiettivo: la vittoria.

Via via il pensiero di Lenin è diventato sempre più una dottrina di stato insegnata nelle scuole statali come materia d'obbligo, e ciò significa che quel pensiero ha perduto il carattere di ideologia esplosiva.

I più seri pensatori del movimento comunista sono usciti fuori, e sono diventati più o meno marxisti eretici. All'epoca di Stalin si parlava di marxismo-leninismo, ma poi leninismo è stato sempre più tralasciato; esso non è più un attributo ideologico valido a qualificare il pensiero comunista. Di originale sono rimasti alcuni criteri organizzativi. Per esempio: come aggirare l'avversario.

Forse i lettori più attenti, e anche più zelanti di

però solo adesso la classe operaia perché San Tomaso non ne faceva cenno.

Lenin si concentrò nello studio e nella conoscenza della Russia, e in questa conoscenza affinò la tecnica per la conquista del potere.

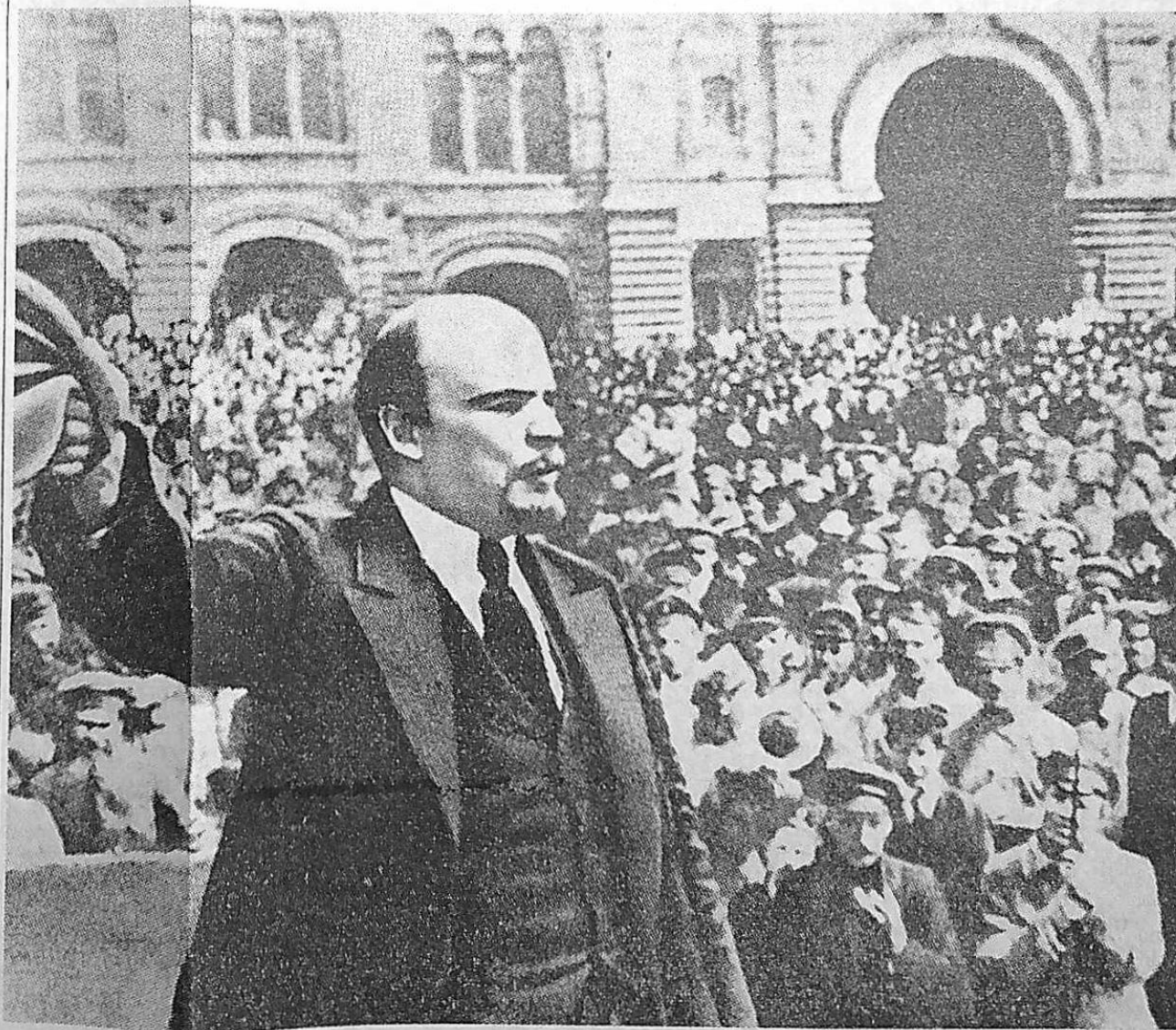
La prima volta che vidi Lenin, a Mosca, nel 1921, l'apoteosi era già cominciata. Lenin viveva ormai fra il mito e la realtà. Si stavano svolgendo i lavori del congresso della terza Internazionale: Lenin partecipava soltanto ad alcune sedute, così come fa il Papa al Concilio. Ma quando entrava nella sala, nasceva un'atmosfera nuova, carica di elettricità. Era un fenomeno fisico, quasi palpabile: si creava un contagio di entusiasmo, come in San Pietro quando dai fedeli intorno alla sedia gestatoria si diffonde una ondata di fervore fino agli orli della basilica.

Eppure, a vederlo, a tu per tu, a parlargli, altre impressioni — i giudizi taglienti e sprezzanti, la capacità di sintesi, il tono perentorio delle decisioni — prevalevano su quella della suggestione mistica. Ricordo che mi folgorarono come uno choc, per la loro brutalità, alcune sue brevissime frasi, durante una seduta di una commissione del congresso. Parlava di Bela Kun, il capo della rivoluzione ungherese: «Quando sento in giro ripetere una corbelleria — diceva — come prima reazione penso che venga da Bela Kun».

Sempre alla Russia

Lenin guardò sempre alla Russia, ai suoi problemi, ai suoi segreti e alla sua psicologia; e tanta attenzione e tanta capacità intuitiva dimostrò per il suo Paese, quanta disattenzione e quanti fraintendimenti per la realtà degli

«Avrete un lavoro lungo e difficile»



Se ripenso a Lenin in questa occasione del cinquantenario della sua morte, almeno tre episodi mi tornano subito alla mente. Il primo è legato proprio al giorno della sua scomparsa, il 21 gennaio 1924, quando

savo agli operai di Torino, a quelli che stavano combattendo contro i fascisti nelle città e campagne d'Italia.

«Lottano? Bene».

Bordiga accennò ad epi-

noscere il pensiero, le aspirazioni, l'animo, per guidarne il cammino.

E' gli operai, i contadini, i liberi produttori dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche avevano con-

in lunga, ininterrotta, com-movente fila — a portare da tutte le città e campagne di quel grande paese il loro affettuoso e reverente saluto a Lenin.

Camilla Ravera

ni per il resto diversissime e magari antitetiche. Non si può parlare di rivoluzione socialista per i fellahin dell'Africa del nord, né per i Che Guevara e per i Camillo Torres dell'America latina. Eppure, nonostante manchino le condizioni di una logica marxista e manchino i proletari, i rivoluzionari africani e sud-americani si proclamano socialisti. Perché dietro il vuoto di un socialismo che non esiste c'è il mito di Lenin,

quello che una volta si chiamava marxismo-leninismo, sono oggi certi cattolici progressisti. Infatti ora c'è un professore, ex-salernitano, che è stato, ingiustamente, privato della cattedra perché parlava di marxismo-leninismo a tutto spiano, ad esempio più di quanto ne parli il socialista Riccardo Lombardi, il quale non lo cita quasi mai pure applicando il pensiero marxista-leninista. E' lo zelo dei neofiti, di chi ha sco-

altri paesi. Vale per l'Ungheria, ma vale anche per la Germania, per l'Italia. Non che non seguisse le vicende della politica internazionale, e anche della nostra in particolare. Leggeva ogni giorno (o meglio quando arrivavano, perché allora non c'erano gli aerei) un paio di giornali francesi e il Corriere della Sera: mi ricordo che decifrava le notizie italiane aiutandosi con le assonanze col francese.

Roma a cento chilometri

Egli catalogava le varie tendenze italiane, le varie possibilità di sviluppo storico, secondo il rigido canone dell'esperienza russa, come Roma fosse a cento chilometri da Mosca, come se la Chiesa cattolica fosse quella ortodossa, come se non esistesse in Italia una differente articolazione di classi. Tuttavia la delusione logica, politica, della conoscenza di Lenin, veniva rapidamente riassorbita dal suo fascino quasi religioso, dal carisma del vincitore. Nella storia e nell'olimpico del comunismo egli è il realizzatore, l'uomo che ha saputo conquistare il potere. Da solo, si potrebbe dire: nel senso che in quel momento, in quell'ottobre 1917, furono la decisione e l'intuito di Lenin, e non di altri, a rovesciare la storia, e a dare ai comunisti il potere con la rivoluzione. Questo miracolo si colloca, per la mentalità russa e in buona parte per la mentalità di tutte le masse comuniste, nel firmamento di una nuova storia della santità.

Con Togliatti

C'è anche un culto scientifico di Lenin. Ricordo un episodio. Sarà stato il 1926, o il 1927. Togliatti ed io ci recammo in visita a un circolo leninista della gioventù comunista russa, alla periferia di Mosca. I ragazzi erano riuniti in una sala, intorno a una lavagna zeppa di strani segni, globi, triangoli, segmenti, che parevano simboli cabalistici. Chiedemmo al dirigente del circolo che cosa significassero. «Stiamo discutendo — ci rispose — la teoria dell'origine del mondo secondo Lenin». Io volero ribattere che il mondo e la sua origine sono quelli che sono, e che noi comunisti, da buoni pragmatici, prendiamo per buona la lezione della scienza così come la troviamo, senza perderci in altre congetture. Del resto, a quel che mi risultava, Lenin non aveva mai scrit-

to nulla al proposito. Ma Togliatti mi consigliò di lasciar perdere, di non ingolfarmi in una discussione sbagliata: Lenin e il mito dovevano infatti soddisfare la sete di religione del popolo russo, dovevano rispondere a domande cui per secoli avevano risposto i preti: chi ci ha creati? Chi ci protegge? Questa regola di offrire al popolo un surrogato di religione non è soltanto russa.

Orunque, pure in Italia, quando si crea un dogma, anche se il rigore intellettuale chiederebbe un ripensamento, di solito i comunisti preferiscono aggirare l'ostacolo. Ma torna la domanda: un partito che rivendica una direzione culturale nel Paese può introdurre la fede cieca (e la malafede) nel suo discorso alle masse?

Lenin aveva il senso del potere in modo esatto e concreto. Le sue parole d'ordine nascono di volta in volta secondo le diverse prospettive che si aprivano per il potere. Si pensi al suo atteggiamento verso la costituente e verso i soviet: nella prima i bolscevichi erano in minoranza; nei secondi, alla fine del 1917, erano in maggioranza. La sua parola d'ordine fu quindi: «Tutto il potere ai soviet». Se i bolscevichi fossero stati in maggioranza nella costituente, Lenin avrebbe lanciato un'altra parola d'ordine, rovesciata. Quando poi s'accorse che i soviet erano un grosso peso e che farli funzionare era arduo, cominciò ad esautorarli. Il resto lo fece Stalin.

La formula politica, cioè le regole dei rapporti fra i gruppi, fra maggioranze e minoranze, fra istituzioni, fra correnti, erano secondarie, accessorie, temporanee: l'essenza restava il potere, la conquista e la conservazione del potere. In questa spregiudicatezza, in questa visione della politica come conquista del potere, il problema è se il PCI sia ancora leninista.

La concezione leninista della manovra politica, cioè del riconoscimento pluralistico dei diritti democratico-parlamentari limitato al breve tempo necessario per assorbire o distruggere gli altri gruppi, è stata del resto ripresa da tutti i regimi e da tutti i partiti comunisti di questo dopoguerra: o almeno nessuno l'ha mai sconsigliata. Ma la situazione storica e ambientale italiana è profondamente diversa da quella nella quale Lenin agì e tracciò la sua dottrina. Altra la presenza della Chiesa; altre le classi, con l'esistenza in Italia di una piccola borghesia che mancava in Russia; altro il peso degli intellettuali. Col risultato che questa diversa situazione storica ed ambientale incide anche nella strategia: che in Italia non può essere perpendicolare al potere, ma deve seguire molti ghirigori e morbide curve.

Il compromesso

Comunque, leninista si può definire l'apparato del PCI, fatto di uomini obbedienti e dediti alla causa. Altrettanto leninista è la concezione del compromesso rivoluzionario.

Si dice: i comunisti accettano questo o quel compromesso. In realtà, nella concezione leninista, il compromesso non è la rinuncia a qualcosa fatta per ottenere nella trattativa politica un accordo valido su qualche altra cosa. Il compromesso, in una visione leninista, è una riserva mentale, è un rinunciare a una cosa oggi per riprendersela domani, una volta saliti al potere. Quindi: durissimi nei principi e apertissimi in ogni compromesso. Tanto, dopo il compromesso, preso il potere, si torna ai principi e si cancellano i cedimenti. In questo senso il leninismo è tuttora attuale, oggi che si propone il «compromesso storico».

Ignazio Silone

per una coincidenza storica, quel giorno ricorreva il terzo «compleanno» del partito comunista italiano, che era sorto a Livorno il 21 gennaio 1921. Stavo pensando al modo migliore di celebrare quel «compleanno» degnamente, utilmente; ma una notizia tristissima ammiccò di colpo ogni altro pensiero. La notizia, appunto, che Lenin è morto. Persino nella stampa avversaria Lenin appare ora nella sua reale grandezza. Ho la sensazione di un vuoto improvvisamente aperto. E mi riappare l'immagine di Lenin, come lo conobbi la prima volta, amichevolmente sorridente nella sua stanza di lavoro, al Cremlino.

Ecco come ricordo l'episodio di quell'incontro. Eravamo sul finire del 1922, all'epoca del quarto congresso dell'Internazionale Comunista, che si aprì a Mosca pochi giorni dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini. Un mattino, mentre stavamo a discutere nello studio di Gramsci, entrò Bordiga annunciandoci che gli era stata permessa una breve visita a Lenin: un rapido saluto, perché il capo bolscevico era ancora sofferente e i medici non volevano che si affaticasse con discussioni.

Bordiga mi condusse con sé; voleva presentarmi a Lenin. E io ne fui felice. Egli ci venne incontro sorridendo sulla soglia dello studio dove ci aspettava, e ci salutò in italiano.

Bordiga gli disse che eravamo stati in ansia e preoccupazione per la sua salute. «Sto bene», disse, rispondendo in francese, lingua nella quale proseguì il resto della conversazione. «Debbo però obbedire a tiranniche prescrizioni dei medici per non riammalarmi. Ciò sarebbe spiacevole: c'è tanto da fare».

Dopo aver parlato della situazione in Russia, ed essersi detto contento della ripresa economica, ci fece alcune domande sull'Italia all'indomani della marcia su Roma.

Tutto il popolo

Bordiga espose i fatti; e ripeté i giudizi e le opinioni già espresse con noi. Lenin ascoltava, serio, e — mi pareva — un po' stupito. Ad un tratto chiese che cosa pensassero di quegli avvenimenti gli operai, i contadini, la gente del popolo.

«Per la classe operaia — rispose Bordiga — sarà un vantaggio perdere le ultime illusioni sul valore della democrazia borghese».

«Ma, oggi, che cosa pensano gli operai, i contadini?», insistette Lenin.

«Lottano», dissi io. Pen-

«Bene», ripeté Lenin. Poi disse: «La classe operaia lotta sempre per conquistare, e per difendere, i diritti democratici, anche se contenuti nei limiti del potere borghese; e quando li perde, lotta per riconquistarli...».

Al momento di lasciarmi, disse ancora, serio: «Avrete un lavoro lungo e difficile. Essenziale sarà il non perdere mai, in nessuna situazione, il contatto diretto con la realtà, con gli operai, i contadini, con la vita di tutto il popolo».

Il terzo episodio risale alla primavera del 1928, quando tornai in Russia per iniziare il mio lavoro nel segretariato del Comintern. Avevo fatto cinque anni di lavoro clandestino, in condizioni di continuo inasprimento, senza riposo né distensione. Togliatti, informato del mio cattivo stato di salute, volle che passassi un breve periodo di riposo e di cura in un luogo adatto, e mi mandò a Gorkij, dove di solito andavano a guarire i bolscevichi che abbisognavano di un po' di tranquillità.

Ultimi mesi

Gorkij, a 40 chilometri da Mosca, era un incantevole bosco di pini e betulle tutto bianco di neve. Fra i tronchi diritti, lisci e bianchi delle betulle, erano sparse alcune accoglienti villette, costruite di solido legno. In una di quelle villette presi alloggio con la compagna interprete. E con lei incominciai a esplorare quel luogo, a conoscere e frequentare i bolscevichi che là si trovavano.

Mi dissero che in quel bosco, in una delle dacie, Lenin aveva vissuto i suoi ultimi mesi. La casa che egli aveva abitato era rimasta intatta: come Lenin l'aveva lasciata. Così veniva conservata al popolo sovietico.

Mi accompagnarono a visitarla. Nello studio di Lenin, davanti al suo scrittoio, coperto dei libri e dei giornali che per ultimi egli aveva letto e sfogliato, mi pare di risentire la sua presenza, come in quel giorno indimenticabile in cui lo avevo veduto nel suo studio di Mosca. Sullo scrittoio stavano ancora piccoli fasci di spighe di grano, che i contadini del luogo e anche di campagne più lontane gli avevano portato a dimostrazione del loro lavoro, della loro nuova opera di liberi lavoratori dei campi.

Anche lì, nei mesi ultimi della sua malattia, Lenin aveva continuato a ricevere gli operai, i contadini, i costruttori della nuova società socialista: a parlare direttamente con loro, per co-

Il dubbio della ragione

Augusto Guerriero
(Ricciardetto)

QUAESIVI ET NON INVENI

La ricerca della verità suprema, le discussioni sui grandi temi della religiosità contemporanea, nel lungo appassionato dialogo con se stesso e con i lettori intessuto da un grande giornalista sulle colonne del "Corriere della Sera" e di "Epoca".

278 pagine. Lire 2500.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

La MEMO DATA ITALIANA S.p.A.

società internazionale di elaborazione dati, per la sua nuova sede di Monza dotata di calcolatore IBM 370-125 ricerca.

PROGRAMMATORI

con esperienza DOS e OS e conoscenza COBOL e/o ASSEMBLER su calcolatori IBM.

OPERATORI

con esperienza di calcolatori IBM serie 360-370.

Si prega inviare dettagliato curriculum e pretese a:

CORRIERE 919-FF - 20100 MILANO

Come usufruire del Condono fiscale

Corsi Forrad a Milano:

- 23, 24 gennaio (ore 19.15 - 21.15) e 26 gennaio (ore 9 - 13)
- 30 gennaio (ore 9 - 13 e 14 - 16.45)



Informazioni ed Iscrizioni:

via F. Filzi, 25/A

tel. 66.77.62/67 - 66.67.47

DOCUMENTI SUL COMUNISMO

Mensile - Anno XI - N. 164



Luglio 1971 - L. 500

SOMMARIO

IL « PCF » AL SERVIZIO DI HITLER . . .	1
IL RUOLO SUDAMERICANO NELLA SOVVER- SIONE	4
IL « SINISTRISMO » NELLA STRATEGIA CO- MUNISTA	9
IL PESO ECONOMICO DELLA CINA POPO- LARE	11
NUOVI SFORZI PER RIUSCIRE DOVE CASTRO È FALLITO: PECHINO E L'AMERICA LA- TINA	15
LA NUOVA CASTA MILITARE IN « URSS »	18
L'AGGRESSIONE ALLA GEORGIA	20
L'« URSS » ED I « SEI »	23
LA TATTICA DEI COMUNISTI	27
BIBLIOGRAFIA	29
CRONACA DEL CEDIMENTO	30
CRONACHE DEL COMUNISMO NEL MONDO	32

EMILIO CAVATERRA
Direttore responsabile

Edizione italiana di « Est & Ouest », Bollettino dell'Istituto per gli Studi e le Informazioni di Politica Internazionale, Parigi - Direzione, Redazione, Amministrazione: 00186 Roma, P.zza Rondanini 29, Telefono 657.110 - Abbonamento annuo lire 6.000 - I manoscritti non pubblicati non si restituiscono - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II/70 - Conto corrente postale 1/38590 - Iscritto al n. 7928 del Registro della Stampa, presso il Tribunale di Roma, il 24 febbraio 1961.

IL « PCF » AL SERVIZIO DI HITLER

L'IMPOSTURA è sempre stata uno dei caratteri essenziali del comunismo. Si può anzi affermare che è nato assieme ad essa. Tutti sanno, per esempio, che i marinai della corazzata *Potemkin* non si sono ribellati per instaurare i soviet in Russia, ma per protestare contro il rancio che era cattivo. E tuttavia ai nostri giorni, con l'aiuto degli scrittori, dei cineasti e degli storici, è la leggenda creata di sana pianta dai bolscevichi attorno a questa rivolta che fa testo.

Lo stesso succede per gli sforzi instancabili impiegati dai comunisti per far dimenticare la responsabilità che essi hanno nello scoppio dell'ultima guerra grazie alla loro cinica alleanza con il nazismo hitleriano (accordo Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939), alleanza che durerebbe forse ancora se Hitler stesso non vi avesse messo fine con l'invasione dell'URSS il 22 giugno 1941...

Uno dei Partiti comunisti più accaniti nel far dimenticare questa macchia nella storia del bolscevismo è il PC francese, senza dubbio perché è quello che, assieme al PCI, ha seguito più da vicino l'URSS nella sua alleanza al servizio del nazismo. Ricordiamo, infatti, in qual modo, durante l'idillio Hitler-Stalin, i comunisti occidentali sabotassero lo sforzo di difesa nazionale contro gli invasori della *Wehrmacht*.

Per i militanti della base, il sentimento di rivolta contro la subordinazione del PCF allo Stato sovietico risale alla guerra. I recenti avvenimenti all'Est non hanno fatto che rafforzare questo sentimento. La politica seguita dall'URSS prima del 22 giugno 1941, e il patto tedesco-sovietico, sono all'origine delle prime gravi manifestazioni di non conformismo dei comunisti francesi. Ciò che caratterizza la situazione interna del Partito è l'irritazione della nuova generazione di aderenti di fronte al comportamento dei più anziani nei confronti dell'Unione Sovietica. Essi vorrebbero che i loro principali dirigenti si compor-

tassero più da militanti del movimento operaio francese, che da funzionari del governo sovietico.

Mai i comunisti francesi sono riusciti ad ottenere dalla direzione del PCF il minimo abbozzo della politica seguita dal Partito dal 22 agosto del 1939 al 22 giugno del 1941. All'indomani della Liberazione, la direzione negava ferocemente d'aver avuto un simile comportamento e insultava coloro che si permettevano di ricordarglielo. Poi le prove si accumularono e diventarono irrefutabili, mentre la direzione fabbricava false pubblicazioni clandestine, mutilava i fatti e scaricava quest'orientamento al passivo di qualche capro espiatorio anonimo « sconfessato dal Partito ». Lo sforzo intrapreso dalla direzione del PCF per cercare di far dimenticare la sua posizione ostile verso la Francia e gli Alleati all'inizio della guerra, non è mai cessato. I mezzi di propaganda messi in atto sono stati considerevoli: discorsi, film, giornali, riviste, libri teorici, libri romanzati, racconti per bambini, tutto è stato utilizzato, ma tutto si è sempre infranto contro l'evidenza dei fatti, il rigore delle date e la protesta indignata di qualche comunista in buona fede, per il quale la verità viene prima del servizio a Mosca.

In prima linea tra costoro c'è Augusto Lecoœur, già membro importante del PC francese e che ne è uscito per aver protestato contro la leggenda del « patriottismo » comunista. In un libro che doveva fare molto scalpore (1), Lecoœur, al quale si deve il primo sciopero degli operai sotto l'occupazione tedesca (27 maggio 1941), rivela come esso avvenne contro la volontà del PCF, mentre quest'ultimo pretendeva di rivendicarlo oggi come prova della sua « resistenza » prima della data fatidica del 22 giugno.

È ciò che indigna Lecoœur e lo induce a ricordare che, per la direzione del PCF, prima dell'irruzione delle truppe tedesche in Ucraina, contavano soltanto gli interessi dell'URSS. Le cose sono infatti molto semplici, egli scrive. Nel 1939, a causa della guerra voluta dalla Germania e del patto tedesco-sovietico, gli interessi francesi e quelli dell'URSS sono in opposizione. Per la maggioranza dei francesi è la reazione nazionale e antihitleriana che prevale, mentre per la direzione del Partito che resta, contro i venti e le maree, incondizionatamente fedele alla Russia, è la difesa degli interessi sovietici che determina il suo comportamento.

Dalla contraddizione tra gli interessi francesi e quelli sovietici, dovuta al patto tedesco-sovietico, nasce la contraddizione tra la direzione del PC e i militanti che si comportano da francesi comunisti, e questa contraddizione non si dissiperà che al mattino del 22 giugno 1941, cioè nel momento in cui, nella condotta della guerra, gli interessi dell'URSS e quelli della Francia si confonderanno di nuovo.

Il PCF, in quanto Partito, ha atteso la fine dell'idillio tra Hitler e Stalin per chiamare i francesi a lottare contro l'occupante. Per il periodo che va dal settembre del 1939 al giugno del 1941, è provato che la direzione del PCF ebbe una posizione interamente conforme agli interessi del III Reich. Il suo ragionamento, dice Lecoœur, era il seguente: « La Francia è occupata, la Repubblica affonda, il potere può dunque diventare vacante. Esiste una somiglianza sorprendente tra l'atteggiamento del PCF

nel luglio del 1940 e quello dei bolscevichi nel 1917 ». Lenin mette a profitto la sconfitta dell'esercito russo per conquistare il potere, non già riprendendo la fiaccola della lotta liberatrice dei territori invasi dallo straniero (questa era la preoccupazione dei menscevichi), ma mobilitando le masse russe, con il tema della pace, che i soldati, diceva Lenin, firmano con le loro gambe. Offrire la pace alla Germania e ottenere di prendere il posto del governo di Vichy era la motivazione politica dell'appello « detto del 10 luglio » la cui analisi fondamentale riflette fedelmente i testi russi del 1917 ».

D'altra parte, dopo l'agosto del 1939, la direzione del PCF crede fermamente che il patto tedesco-sovietico sarà non soltanto rispettato, ma rafforzato. Un'altra convinzione l'anima. Per la Francia, la guerra è finita e il Partito deve uscirne per il rotto della cuffia. Per quanto sgradevole possa essere, bisogna trattare con il vincitore. Il problema per il Partito consiste in una posizione di forza rispetto al concorrente di Vichy; deve dunque ottenere la legalità del Partito e della sua stampa, e la neutralità dell'occupante.

Perciò, rivela Lecoœur, già all'indomani dell'appello del generale de Gaulle (18 giugno 1940), il PCF chiedeva umilmente alle autorità tedesche il permesso di riprendere la pubblicazione del suo giornale ufficiale, *L'Humanité*. In un testo consegnato il 25 giugno al governo militare di Parigi, la direzione del Partito comunista dimostrava la sincerità delle sue intenzioni di collaborare:

« *L'Humanité pubblicata da noi si porrà per compito di servire il popolo e di denunciare i responsabili della situazione attuale in Francia.* »

« *L'Humanité pubblicata da noi si porrà per compito di denunciare i maneggi degli agenti dell'imperialismo britannico, che vogliono trascinare le colonie francesi nella guerra, e di invitare i popoli coloniali alla lotta per l'indipendenza contro gli oppressori imperialisti.* »

« *L'Humanité pubblicata da noi si porrà per compito di perseguire una politica di pacificazione europea e di difendere la conclusione di un patto di amicizia franco-sovietico che sarebbe il complemento del patto tedesco-sovietico e creerebbe così le condizioni di una pace durevole.* »

Questo testo è stato scritto, dice Lecoœur, certamente di proprio pugno da Jacques Duclos. Egli ha voluto contestarlo, ma il suo stile è riconoscibile quanto le sue impronte digitali e i temi essenziali sono stati sviluppati senza interruzione per ventidue mesi nei cento e diciotto numeri dell'*Humanité*, cioè: 1) Denuncia in Francia dei traditori e dei responsabili della situazione; 2) Lotta contro la guerra imperialista e appello ai paesi coloniali contro gli oppressori imperialisti; 3) Politica di amicizia con l'Unione Sovietica, un patto franco-sovietico che faccia il paio con il patto tedesco-sovietico.

Dal programma proposto per la riapparizione legale della stampa del Partito, al programma del « Fronte nazionale » del maggio del 1941, c'è in tutto il suo rigore una continuità che un'evoluzione di linguaggio non può attenuare.

Un punto importante in questa continuità è l'ap-

ai popoli coloniali a lottare contro i loro oppressori imperialisti. La Germania hitleriana non ha colonie, ricuperarle è uno degli scopi della guerra; essa è dunque molto sensibile a tutto ciò che possa facilitarle questo compito e perciò l'accento è ben piazzato nel testo proposto ai tedeschi il 25 giugno 1940.

Ora, è stato soltanto il rifiuto opposto dagli occupanti alle offerte di servizi dei comunisti ad escludere l'*Humanité* dalla lista dei giornali « collaborazionisti ». I tedeschi, infatti, rifiutarono l'autorizzazione richiesta, per poter regolare i futuri rapporti che speravano di intrattenere con le potenze anglosassoni il giorno in cui avessero attaccato la Russia. Se non appariva come il furiere del comunismo, là dove aveva vinto, Hitler contava di ottenere dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, nella sua marcia verso l'Est, la stessa neutralità che aveva ottenuto dalla Russia nella sua marcia verso l'ovest. « Non sono i comunisti ad essere responsabili del fallimento delle loro proposte... È l'occupante che non ha voluto saperne di loro ».

Quasi un anno dopo, ancora questa stessa *Humanité* che è stata costretta, suo malgrado, a restare clandestina, pubblica l'appello del PCF in occasione del 1° maggio. Essa invita gli operai a costituire un *Fronte Nazionale* e a lottare per l'aumento dei salari in seno ai sindacati « legali ». I contadini, gli artigiani ed i piccoli commercianti erano invitati a chiedere: « la conclusione di un accordo commerciale con l'URSS » e le donne a « pretendere che la Francia acquisti grano dall'URSS e impedire l'entrata della Francia nella guerra imperialista ».

Si continua ad ignorare l'occupante tedesco; quanto ai resistenti gaullisti essi sono trattati così:

« Quando i propagandisti inglesi presentano il movimento gaullista come un movimento democratico, essi mentono sfrontatamente. Questo generale con il 'de' nobiliare non vuole la libertà del nostro Paese,

egli vuole il trionfo degli interessi imperialisti ai quali è legata la sua sorte ».

Nel maggio del 1941, con il pretesto del « *Fronte Nazionale* », i comunisti proponevano anche la formazione di un governo che mettesse « i traditori nell'impossibilità di nuocere ».

Chi sono i traditori? Certamente Pétain, sicuramente Léon Blum, anche de Gaulle. Alla vigilia dell'appello per questo Fronte Nazionale, con il titolo: « *Gli assassini della libertà* » l'*Humanité* stampa: « *Operai, contadini, non è verso de Gaulle, verso de Larminat e altri reazionari dello stesso stampo che dovete rivolgere i vostri occhi* ».

Queste sono le condanne lanciate al proposito da questo singolare Fronte, qualificato « nazionale », che il PCF vorrebbe presentare come una tappa nella lotta contro l'occupante. Naturalmente, il linguaggio si è un po' evoluto. La Germania ha invaso la Bulgaria, la Grecia e la Jugoslavia. Mosca manifesta qualche inquietudine, ma per la direzione del PCF, la politica fondamentale rimane. Essa vuole un « *Governo del popolo* » senza traditori dei quali stigmatizza i capifila. Le grandi linee del programma di questo governo elencate nei numeri del 25 e 26 maggio dell'*Humanité* sono rigorosamente identiche a quelle che la direzione del Partito proponeva ai tedeschi per ottenere il permesso di pubblicazione legale della sua stampa il 19 giugno 1940, all'indomani dell'appello del generale de Gaulle.

Si comprende facilmente come, in questo stato d'animo, il PCF abbia combattuto lo sciopero antitedesco organizzato da Lecoeur, il 27 giugno, nelle miniere del Nord e del Pas-de-Calais. Sin dall'inizio, l'organo clandestino del Partito esortava i militanti a restare al lavoro.

« Voi tutti, minatori che avete combattuto a fianco a fianco, restate uniti e ditevi che non è nella vittoria di un imperialismo su un altro che sta la nostra salvezza comune! ».

Ma, poiché gli operai avevano sorvolato questo sabotaggio per seguire Lecoeur nella sua impresa, la stessa *Humanité* si affrettava a correre in aiuto della vittoria ed a vantarsi della resistenza che aveva scoraggiato. Lo faceva tuttavia in maniera da accontentare ancora i tedeschi con un attacco velenoso contro i gaullisti:

« I minatori del Nord e del Pas-de-Calais, facendo lo sciopero, hanno additato il cammino della lotta rivendicatrice ai lavoratori di Francia che esigono unanimemente: l'aumento dei salari e un migliore approvvigionamento. I traditori di Vichy fanno uccidere i francesi in Siria per la Germania, mentre de Gaulle e Catroux ne fanno uccidere altri per l'Inghilterra. Abbasso la guerra imperialista ».

Si comprende, in queste condizioni, l'indignazione di Auguste Lecoeur, il cui libro ristabilisce duramente la verità dei fatti, non soltanto sull'origine del primo sciopero francese, ma soprattutto sull'ipocrisia del Partito comunista, che si accanisce nel voler nascondere il suo perpetuo asservimento all'imperialismo bolscevico.

(1) Auguste Lecoeur: *Croix de guerre pour une grève*, Editore Plon (Parigi). In francese.

DOCUMENTI SUL COMUNISMO

è la rivista degli uomini
che vogliono sapere come si combatte
per difendere la loro libertà

Abbonatevi a:

DOCUMENTI SUL COMUNISMO

Piazza Rondanini, 29 - 00186 ROMA

ERA TESA AL
RE DI TRAPANI

I 38 della banda di Mariano Licari minacciano lo sciopero della fame

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

TRAPANI, 27 — Situazione molto tesa alle carceri giudiziarie di Trapani dove i trentotto componenti della banda capeggiata da don Mariano Licari hanno minacciato lo sciopero della fame, e sono fermamente decisi ad attuarlo, se entro martedì prossimo la Procura Generale di Palermo, già da ieri in possesso di tutti gli incartamenti processuali, non deciderà di far celebrare il processo a Trapani o quanto meno in Sicilia, anziché in altra sede di Corte d'Assise per «leggittima suspicione», come è stato ventilato da più parti.

Quello della banda Licari è un vero e proprio ultimatum che pare trovi le sue radici nella situazione di incertezza in cui i componenti della banda si sono trovati in questi anni (l'arresto di alcuni infatti risale al 1962) per il fatto che l'indagine istruttoria è durata ininterrottamente per 5 anni e in alcune promesse che don Mariano Licari e Beppe Bua, i più autorevoli componenti della banda hanno ricevuto da ambienti politici ben determinati.

Ma a quanto pare c'è di più. L'agitazione della banda Licari oltre che da quanto detto sopra sarebbe anche determinata dalla volontà di mettere in serie difficoltà il direttore delle carceri che ha assunto la direzione dopo la catena di scandali che coinvolsero il carcere di Trapani, in questi ultimi mesi ha stretto notevolmente i freni disciplinari.

Nei mesi scorsi in altri servizi, abbiamo avuto modo di parlare della caotica situazione che esisteva all'interno del carcere.

Oggi la situazione è molto tesa e gravida di clamorosi sviluppi. E' di oggi la notizia che il 4 giugno prossimo il ministro Reale sarà a Trapani: motivo della visita ufficiale: la campagna elettorale regionale. Da più parti però

ALCAMO Fugge dal confinio per rivedere la moglie

ALCAMO, 27 (Nigro) — «Il desiderio di rivedere mia moglie e mio figlio mi ha indotto ad allontanarmi arbitrariamente dal luogo di soggiorno».

Con queste parole Vincenzo Simeti, un giovane di 22 anni da Alcamo, ha cercato di giustificare il suo gesto che lo ha condotto in carcere.

Ritenuto dalla polizia «soggetto particolarmente pericoloso», il Simeti era stato condannato a soggiornare, per la durata di due anni nel Comune di Val di Taro (Parma).

La scorsa settimana saliva sul treno ed arrivava ad Alcamo. Nei suoi riguardi il Tribunale di Trapani emetteva mandato di cattura e gli agenti del locale Commissariato lo traevano in arresto. Vincenzo Simeti, dopo avere scontato la nuova condanna, sarà avviato nuo-

PERCHÉ HANNO DECISO DI VOTARE PER LA LISTA DEL PCI

La Sicilia ha bisogno d'una sinistra unita

Ecco il testo dell'impegnato documento dei 28 intellettuali palermitani

Abbiamo pubblicato nei giorni scorsi che un gruppo di noti esponenti palermitani del mondo culturale e della scuola — presidi, professori universitari, artisti, professionisti — avevano elaborato una importante dichiarazione comune con la quale prendevano posizione, politicamente motivata, in vista delle elezioni e annunciavano fra l'altro il proposito di appoggiare la candidatura dell'ing. prof. Rosario La Duca della lista del PCI. E' stato reso noto ora il testo integrale che riteniamo nostro dovere pubblicare, oltre che per l'autorità dei firmatari, per il fatto che si tratta di un impegnato documento la cui importanza — come gli stessi lettori potranno rendersi conto — va al di là della stessa contingenza elettorale, per toccare problemi e prospettive di fondo della società nazionale e di quella siciliana in particolare.

L'ORIZZONTE politico è oscuro. Sul piano internazionale il fascismo, diverso nelle forme e nei modi, ma identico nella sostanza a quello del primo dopoguerra torna a profilarsi minaccioso: il martirio del popolo vietnamita e di quello angolano, il colpo di stato monarchico-fascista in Grecia e l'appesantirsi della dittatura falangista in Spagna, sono tutti sintomi preoccupanti del deteriorarsi del corso politico mondiale che, prima o poi, qualora continuasse, sfocerebbe in una guerra che coinvolgerebbe tutta l'umanità in un destino comune di sterminio e di morte forse totale.

Sul piano nazionale assistiamo, giorno per giorno, all'abbassamento della vita politica; gli scandali clamorosi di cui quotidianamente veniamo informati sono la testimonianza del progressivo venir meno di ogni coscienza civile e del trionfo dell'egoismo.

L'interesse pubblico è oggi decisamente proposto a quello privato. Né si tratta soltanto di un fenomeno di carenza etico-giuridica, ma di un fenomeno a vasto raggio che implica direttamente la responsabilità preminente del potere politico. La classe dirigente si rivela ogni giorno più inadeguata a reggere le sorti della nazione.

Gli ideali di rinnovamento che sorressero la generazione degli anni venti appena uscita dalla guerra, che fecero esplodere, caduto il fascismo, una ventata di entusiasmo, nella certezza di un'Italia veramente libera, democratica, finalmente guarita dalle plaghe politiche e sociali dalle quali era stata afflitta dall'unità in poi, sono ormai lettera morta; al posto di essi lo scetticismo rassegnato si è radicato nelle coscienze.

La staticità della vita politica e l'indifferenza di cui essa è circondata porta al progressivo trasformarsi dei partiti politici da piattaforma di incontro di una «base» attiva che con i suoi dibattiti ideologico-politici ne caratterizzava la vita in «centri direzionali», tecnicamente organizzati, ma sempre più lontani dai propri iscritti.

Uno dei motivi della «tecnicizzazione» delle formazioni politiche è da ricercarsi nel «divorzio» tra politica e cultura. La politica tende a

che vede anche i propri figli cercare la soluzione del problema dell'esistenza lontano dalla propria terra in un continuo flusso migratorio. Le nostre campagne sono oggi spopolate, l'agricoltura in completo abbandono e quanto alla industrializzazione, a dispetto di tutte le complacenti statistiche, essa vede ancora il Mezzogiorno in testa alle zone depresse della nazione.

Nel quadro della «questione meridionale» non risolta si colloca la questione siciliana. E quale interessante complemento alle tendenze neocapitalistiche intese a negare la rilevanza della questione meridionale, è di grande attualità la campagna giornalistica intesa a presentare l'Autonomia siciliana come uno strumento inadeguato agli interessi ed alla nascita della Sicilia.

INTENDIAMOCI. Non vogliamo certo difendere gli aspetti negativi dell'Autonomia siciliana. E concordiamo con la necessità della denuncia degli sperperi cui essa ha dato luogo e della degradazione progressiva del costume politico della quale la classe dirigente nazionale è certo profondamente responsabile. Lo sdegno e lo smarrimento dell'opinione pubblica nei confronti di tale classe dirigente è pienamente logico e giustificato. Avanziamo, però, due costatazioni che implicano due temi di riflessione:

1) gli sperperi e gli scandali non sono prerogativa unica della classe dirigente siciliana, ma, purtroppo, di tutta la classe dirigente nazionale. Ci sembra quindi profondamente ingiusto parlare di una Sicilia infetta e del resto d'Italia non infetto o, comunque, meno infetto, laddove l'infezione ha aggredito in egual misura tutti gli organi della nazione, nessuno escluso;

2) non può farsi risalire all'Istituto autonomistico in sé la causa dell'attuale carenza etico-politica della vita pubblica siciliana. E' piuttosto l'uso che dell'Autonomia è stato fatto da un ceto politico ancora impreparato ad essa. E le responsabilità di tali impreparazioni, remote e recenti, sono in gran parte da collocarsi fuori della Sicilia. Sono le responsabilità dello Stato unitario che negando con il decreto del 20 marzo 1865 ogni autogoverno amministrativo agli enti locali, rese impossibile la democrazia di base in Italia (e preparò la strada al Fascismo); sono le responsabilità del blocco agrario-industriale che sfruttò il Mezzogiorno, e quindi anche la Sicilia, come colonia, soffocando nel nascere il faticoso processo di accumulazione che anche al Sud si era iniziato; sono le responsabilità dei governi centralisti e di centro-sinistra del secondo dopoguerra che hanno progressivamente svuotato l'Autonomia siciliana di ogni contenuto politico; sono le responsabilità della destra economica e politica che, riprese le leve del potere temporaneamente sfuggite di mano, ha bloccato il processo di riforma amministrativo dello Stato sancito dal titolo V della Costituzione. Cause dunque, siciliane, ma anche non siciliane hanno ridotto l'Autonomia ad ordinaria amministrazione, degenerata negli abusi e negli sprechi delle consorterie che al governo regionale si sono avvicendate.

Plaudiamo dunque all'iniziativa che va delineandosi nelle parti

LE «REGIONALI» E I PARTITI Lunedì alla TV Tribuna elettorale

A confronto Drago (DC), La Torre (PCI), Lauricella (PSU) e Laterza (MSI) -- Doccia fredda di Donat Cattin sulle promesse propagandistiche dc

I partiti si preparano al «serrate» finale della campagna elettorale per il rinnovo dell'ARS. Siamo già a distanza ravvicinata rispetto al giorno in cui taceranno gli altoparlanti e i siciliani saranno chiamati a esprimere il loro giudizio. All'11 giugno mancano infatti appena due settimane.

Il prossimo sarà quindi l'ultimo sabato elettorale, visto che la campagna elettorale si concluderà ufficialmente alla mezzanotte del venerdì 9 giugno. Questo «serrate» finale avrà come fulcro gli incontri-scontri dei partiti in lizza per le elezioni, alle sei trasmissioni di Tribuna elettorale che compariranno sul teleschermo a partire da lunedì prossimo alle 22 sul primo canale (la radio trasmetterà il dibattito alla stessa ora sul programma nazionale).

Alla prima trasmissione di lunedì parteciperanno, il PCI, la DC, il PSU e il MSI. Per il Partito Comunista parlerà il segretario regionale on. Pio La Torre; per la DC il segretario regionale ing. Drago; per il

PSU il segretario regionale on. Lauricella e infine per il MSI o l'on. Buttafuoco o l'on. La Torre. Le altre Tribune elettorali, alle quali si alterneranno i leaders regionali e i candidati dei vari partiti, in proporzione alla loro consistenza elettorale a Sala d'Ercole, verranno trasmesse alla stessa ora il 31 maggio, il 2, il 5, il 7 e il 9 giugno. La trasmissione di lunedì dovrebbe essere registrata a Roma questa sera.

Prosegue intanto a ritmo serrato l'attività dei partiti su tutte le piazze delle grandi città e dei piccoli borghi siciliani. Per oggi e domani è previsto un fitto calendario di comizi e manifestazioni che è praticamente impossibile, per ragioni di spazio, riportare integralmente.

Ecco comunque alcuni tra i comizi di maggior rilievo. Per il PCI parlerà oggi a Catania l'on. Giorgio Amendola. A Scicli parlerà l'on. Macaluso, a Piana degli Albanesi il senatore Bufalini, a Castelvetro e Mazara Achille Occhetto, a Porto Empedocle l'on. Anna Grasso, a Centuripe l'on. Colajanni, a

Modica l'on. Rossitto, Domani l'on. Macaluso parlerà a Modica e Vittoria il senatore Bufani a Bagheria, e l'on. La Torre a Camporeale, l'on. Cortese a Caltanissetta, Achille Occhetto a Trapani e Paceco, Renzo Trivelli ad Enna, l'on. Le Fajlia a Modica, l'on. Laura Diaz a Marsala, l'on. Vaiola a Palma Montechiaro.

L'on. Pantaleone per i socialisti autonomi presenti nelle liste del PCI parlerà oggi a Bronte, il dr. Caneparo a Riesi. Domani i socialisti autonomi della Sicilia occidentale si riuniranno a Catania in un convegno presieduto dall'on. Pantaleone. Ad Aci Castello terrà un discorso il dr. Consoli, a Radusa il dr. Zuccarello, a Milena il dr. Caneparo.

Per il PSIUP parleranno oggi e domani in provincia di Agrigento gli on. Zurlin e Plus; in provincia di Caltanissetta il dott. Nicosia e il dott. Santini; in provincia di Messina l'on. Vincenzo Gattolico; in provincia di Palermo l'on. Ceravolo; in provincia di Ragusa l'on. Mlasi e il dott. Scarrone; in provincia di Siracusa l'on. Libertini.

Per il PSU oggi a Siracusa comizio del co-segretario nazionale Tanassi; a Santa Lucia del Mela parlerà l'on. Lauricella; a Ragusa Orsello; a Trapani l'on. Amadei, Domenica l'on. Tanassi parlerà a M.

***Triste primato:
è la vedova più
giovane d'Italia***

ENNA
Macchè fuga
d'amore!
dice la
bella 15enne

Per quanto riguarda poi i riflessi giudiziari della vicenda tutto dipende dalla decisione del padre della quindicenne. I carabinieri interverranno infatti se si giunge ad una querela. A. G.

Franca impalpa, circa un anno addietro, fra i due era sorta subito una forte simpatia. Sebbene tredicenne la ragazza si sentì in grado di legarsi per tutta la vita al suo giovane innamorato. Aveva venti anni. Fu celebrato il matrimonio. Dopo qualche tempo Franca Impalpa comunicò al marito di essere in attesa di un bambino. Erano felici. Franca e Nicolò cominciarono a fare progetti.

Il discorso di Bufalini a P.zza Ximenes

Perchè la DC non ha voluto il risanamento dei quartieri

ta sino a diventare insostenibile. Bufalini ha affermato che ciò è uno dei frutti più drammatici della politica del gruppo di potere democristiano che si è rivelato incapace di concepire e attuare un programma di organico rinnovamento economico e sociale della città. Questo gruppo — ha detto Bufalini — non ha neppure abbozzato una politica di questo genere ed ha preferito sfruttare le leve del potere e del sottogoverno per scopi particolaristici. Per di più — ha detto il dirigente comunista — la classe dirigente democristiana ha ricavato, dalla situazione

una politica sociale avanzata. La realizzazione di questi obiettivi cozza con gli interessi e la natura proprio della classe dirigente dc. Bufalini ha ricordato, a questo punto, le lotte sostenute per il risanamento, per lo sviluppo economico e sociale della città dai comunisti. Ha detto che il tentativo di dissemi nare sfiducia e qualunquismo vanno respinti e che esistono oggi forze oneste e non corrotte capaci di portare avanti una politica che assicuri effettivamente un organico sviluppo della città. Queste forze — ha detto Bufalini — fanno capo al Pci che può vantare a suo credito, oltretutto, decenni di lotta ostinata e tenace e il sacrificio dei suoi migliori militanti che hanno dato, a questa lotta, un pesante contributo affrontando anche in tempi recenti persino il rischio della vita.

Ecco i firmatari del documento:

Emma Ajajino, direttrice della biblioteca comunale; **Franco Amoroso**, ingegnere, segretario sez. sielliana INU; **Giacomino Barasili**, scultore; **Pietro Cangelmi**, ingegnere; **Giuseppina Catania**, assistente Facoltà di Architettura; **Giuseppe Chilara**, ordinario di matematica al Cripsì; **Renato Conposto**, preside del liceo «Umberto»; **Sarino Armando Costa**, preside del «Fluochiaro Aprile»; **Aldo D'Asdia**, preside del liceo di Bagheria; **Ideale Del Carpio**, ordinario di medicina legale all'Università; **Antonio De Rosalia**, ordinario di lettere al liceo «Garibaldi»; **Massimo Ganciel**, incaricato di storia del Risorgimento all'Università; **Giuseppina Gramignani**, ordinaria matematica e fisica al liceo «Umberto»; **Antonino Guccione Monroy**, libero docente di filologia alla Università; **Gioacchino Lanza Tomasì**, scrittore; **Giuseppe**

pina Mafera di Marco, direttrice didattica; Girolamo Marchetta, ordinario di Lettere e filosofia al liceo Mell; Antonino Marchese, vice preside del liceo «Ugduena» di Termini; Antonio Modica, ordinario di storia e filosofia al liceo Umberto; Salvatore Onufrio, ordinario storia e filosofia al liceo Galliet; Ines Panepinto Baragli, pittrice; Michele Pantaleone, presidente lega regionale cooperative; Benedetto Pettineo, ordinario di analisi matematica all'Università; Giovanni Purpura, ordinario di lettere al liceo Mell; Domenico Romano, libero docente di letteratura latina all'Università; Salvatore Russo, ordinario lettere classiche nel liceo; Franco Salvo, ordinario storia e filosofia al liceo Umberto; Gemma Salvo Barcellona, ordinaria di storia dell'arte all'Istituto d'arte; Vincenzo Tusa, archeologo, libero docente di antichità puniche all'Università.

Domani: alla Guadagna comizio dell'on. Paolo Bufalini. Bufalini parlerà, nel pomeriggio, anche a Partinico. Il segretario regionale del Pci, on. Pio La Torre, parla a Bisacquino. A Vicari parlano Ferretti e Cangemi; a Lercara: Capodici; a Corleone: Russo; a Contessa: Caputo; a Petralia Sottana: Compagnoni e Vespignani; a Montemaggiore: Tornabè; a San Giuseppe Jato: on. La Porta; a Sciacipirelli: Riela; a Bologneta: Passaro; a Villabate: Terranova; a Castronovo: Carapezza; a Ciminna: Ammavuta; a Marineo: Caputo; a Carini: on. Speciale; a Polizzi: on. Carollo.

Oggi: alle ore 18 in piazza Giulio Cesare parla l'on. Corallo, segretario regionale del partito. A Caltavuturo parla Filgia; a Geraci: Guarcello; a Petralia Soprana: Ceravolo; a Castrovov: Motta; a Lascari: Pupillo; a Cerda: l'on. Genovese; a Montemaggiore: l'on. Genovese; a Trabia: Sideli; a Campoflorito: Parola; a Prizzi: Providera; a Roccamena: Nardi e Doglio; a Sancipirello: Campio; a San Giuseppe Jato: Campio.

Campomani: ad Alimena; Figlia; a Bompietro; Figlia; a Lercara; Mazzola; a Villafraati; on. Corallo; a Vicari; on. Corallo; a Castelbuono; Guarcello; a Cefalù; Sideli; a Bisacquino; Scario; a Giuliana; Paola; a Corleone; Mazzola; a Partinico e San Giuseppe Jato; on. Genovese; a Piana degli Albanesi; Nardi; a Carini; Pupillo; a Balestrate; Campomari; a Cinisi e a Terrasini; Providera.

Oggi: a Santa Flavia: Gunnella e Imboccare; a Corleone: Lo Cicero; a Termini: La Parola, Casamento e Riina; a Casteldaccia: Gunnella e Pizzuto. Riunioni di sezione sono previste a Villabate: Leopoldo Pul-

Domani: il sottosegretario alle Finanze on. Cesare Bensì parlerà a Partinico; il sottosegretario agli Interni on. Leonetto Amadei parlerà a Termini Imerese. A Polizzi parla l'on. Pasquale Macaluso; a Lercara e a Vicari: Gaspare Saladino. A Finale e Pollina: Corsetto; a Borgetto: Mascellino; a Trappeto e a Balestrate: Guaracci; a Palazzo e a Prizzi: l'on. Di Piazza; a Castelbuono: l'on. Vizzini; a Collesano: Fiorino; a Cefalù: l'on. Sanfilippo; e Misilmeri: Nicolazzi; a Scillato e Caltavuturo: Speciale; a S. Mauro: Garretto.

Oggi: on. Carollo: Isello e Collesano; on. Nino Muccioli: Termini Imerese; Chessa: Torretta e Carini; Gaibisso: Baucina e Ventimiglia. Assemblee di sezione sono previste a Petralia Soprana e Petralia Sottana: parla l'on. Nicoletti; e a Belmonte Mezzagno: on. Fasino.

Oggi: a Vicari: Di Vito;
a Termini: Montanari.
Domani: a Contessa Entel-
lina: Piazza; a Ciminna: Lo
Casco; a Sciarra: Montanari.

Oggi: a Palermo, piazza Massimo, ore 19, comizio dell'on. Benedetto Cottone. A Balestrate parla l'on. Roberto Cantalupo.

Domani: comizio dell'onorevole Cantalupo a Corleone; comizio dell'on. Cottone a Trappeto. Cinisi e Carini. A Marineo parla Luigi Merante.

Oggi: Paolino Di Stefano parla in piazza Ximenes; gli onorevoli Caroleo e Pivetti parleranno a Castelbuono e Gangi.

Domani: l'on. Nunzio Caroleo, vice segretario nazionale del partito, parla, ore 11.30, a piazza Massimo. Paulino Di Stefano parla a Calearone; l'on. Caroleo e l'on. Stronovo: Schillaci a Correvole Pivetti a Monreale.

Questa la conclusione alla quale è giunto esaminando la politica delle partecipazioni statali in Sicilia e nel Mezzogiorno, nel corso di un Convegno organizzato dalla sinistra dc e dalla CISL, ieri a Palermo.

Per avviare una politica di riequilibrio tra nord e sud — ha sostenuto il parlamentare dc — è necessaria la revisione del Piano nazionale e quella dei piani degli Enti di Stato.

«Le prospettive di un massiccio intervento dell'IRI in Sicilia — ha detto Donat Cattin — sono pressoché inesistenti. Nei piani dell'Ente non è prevista la costruzione del quinto centro siderurgico in Sicilia».

Il parlamentare ha rivelato a tal proposito i programmi dell'Ente che verranno adottati nel giugno prossimo dal CIR. Essi prevedono infatti investimenti ancora concentrati nei poli di sviluppo di Napoli e Taranto. A Napoli verrà costruito un grosso stabilimento (250 miliardi di investimento) per la produzione di macchine utilitarie dell'Alfa Romeo. Altri 250 miliardi verranno stanziati per l'ampliamento dell'impianto siderurgico di Taranto.

Analogo il discorso per la politica autostradale dell'Iri che emargina anch'essa la Sicilia. Il sottosegretario ha criticato le scelte «incentivanti» della Regione Siciliana affermando che spetta allo Stato intervenire in prima persona, così come fa a nord dove la costruzione della rete autostradale procede con alacrità e senza incentivazioni degli Enti Locali.

A proposito della costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina — cavallo di battaglia elettorale della DC — Donat Cattin ha sostenuto la impossibilità della sua realizzazione pratica nel prossimo quinquennio, ammesso che tale costruzione si dimostri possibile dal punto di vista tecnico.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA			
Via IV Novembre 149 Tel. 67.121 63.521 61.460 67.843			
INTERURBANE Amministrazione 654.706 Redazione 69.495			
PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITÀ	8.250	3.250	1.700
(con edizione dei lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500
Spedizione in abbonamento postale. Conto corrente postale 1/28189			
PUBBLICITÀ: mm. colonne - Commerciale Cinema L. 160 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 180 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 150 - Finanziaria: Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgere (S.P.I.) - Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.572 - 63.884 e succursali in Italia			

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Viva in eterno il nome di Stalin guida e maestro nella lotta per la liberazione e il progresso dell'umanità!

(dal messaggio del C.C. del PCI)

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 66

SABATO 7 MARZO 1953

Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

I POPOLI DI TUTTO IL MONDO IN LUTTO ONORANO L'ALFIERE DEL SOCIALISMO E DELLA PACE

L'opera di Stalin è immortale Viva la sua causa invincibile!

L'appello del PCI ai lavoratori - Il Parlamento italiano commemora solennemente lo Scomparso e sospende le sedute in segno di cordoglio - Il popolo sovietico in lutto sfilava dinanzi alla salma di Stalin nel Palazzo dei Sindacati

AI LAVORATORI ITALIANI!

Concittadini, compagni

una grave, irreparabile sciagura ci ha colpiti tutti. È morto Giuseppe Stalin, l'uomo al quale milioni di operai, di contadini, di intellettuali italiani guardavano con fiducia e affetto, come al loro capo e alla loro speranza. Profondo è il nostro cordoglio. Davanti al genio immortale di Stalin si inchinano i potenti della terra. I popoli lo piangono, come si piange la perdita di un padre. Stalin è l'uomo che più di tutti ha lavorato e combattuto per spezzare le catene dello sfruttamento e dell'oppressione. A questa causa ha dedicato tutta la sua eroica esistenza.

Con Lenin, Egli fu l'artefice della più grande rivoluzione che la storia ricordi; quella rivoluzione che per la prima volta ha spezzato le catene dello sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini. ha indicato a tutti i popoli la strada per liberarsi di tutte le schiavitù. Stalin — geniale continuatore di Lenin — ha vittoriosamente realizzato le speranze degli oppressi, dei figli del bi-

zionale, venne da Stalin il primo atto concreto di amicizia, la prima offerta di una reciproca fiducia.

Nessun italiano onesto può aver dimenticato questi fatti decisivi. Per questo noi denunciavamo a tutti i buoni cittadini la condotta indegna del Presidente del Consiglio De Gasperi. Nemmeno davanti alla solennità della morte e al cordoglio espresso unanime in tutto il mondo da tutti, quest'uomo ha saputo far tacere l'odio, il livore dell'animo suo di reazionario, di nemico della fraternità e della pace tra i popoli.

Lavoratori!

La caduta del fascismo, che noi dobbiamo prima di tutti all'unità nella lotta, proposta e voluta da Stalin, ha dato ai popoli la speranza di una nuova era fondata sulla convivenza pacifica delle nazioni, sulla libertà, sull'indipendenza, sulla pace.

Stalin è il simbolo di questa speranza. A Lui l'umanità deve l'affermazione della possibilità di pacifica coesistenza fra sistemi politici ed economici diversi e quindi la concreta prospettiva della pace. A Lui l'umanità deve gli atti continui e

AL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA DELL'U.R.S.S.

Il Comitato centrale del Partito comunista italiano esprime a tutti i popoli dell'Unione Sovietica il profondo cordoglio dei comunisti, dei lavoratori e di tutto il popolo italiano per la morte del compagno Stalin, guida sicura di tutta l'umanità progressiva.

La classe operaia e il popolo italiano non dimenticheranno mai che al pensiero e all'azione di Stalin noi siamo debitori di vittorie decisive sulla via della nostra liberazione.

Stalin, insieme con Lenin, ha portato alla vittoria la Rivoluzione socialista d'Ottobre, ha gettato le fondamenta dello Stato socialista, ha difeso e consolidato questo Stato contro tutti i nemici, ha costruito il socialismo nell'Unione Sovietica, ha aperto e indicato la strada per il passaggio al comunismo. Ognuno di queste grandi vittorie ha illuminato e fatto avanzare anche noi, come ha illuminato e fatto avanzare i popoli del mondo intero.

L'esempio luminoso, il pensiero e l'azione del grande Stalin — l'uomo di cui tutti gli uomini della prospettiva di una società nuova, fondata sulla libertà e sulla pace, sulla giustizia e sulla pace. Questo pensiero e questa azione sono, guidano

hanno una concreta garanzia della liberazione dal fascismo, dalla miseria, dall'oppressione.

Nel nome di Lenin e di Stalin, migliaia e migliaia di comunisti e di antifascisti italiani hanno affrontato serenamente la prigione, le persecuzioni, la morte, sicuri che il loro sacrificio non sarebbe stato vano.

Nella giusta guerra di liberazione nazionale i figli migliori del popolo italiano, i nostri gloriosi partigiani, combattenti della libertà ispirati dall'insegnamento e dall'esempio del grande Stalin presero le armi per cacciare dal suolo italiano gli invasori e raccogliere dal fango la bandiera della Patria.

Non terremo fede a questo insegnamento, nella convinzione più ferma che il successo della nostra lotta per l'indipendenza, la libertà o la sovranità nazionale — o per la sovranità nazionale — è tutto dall'esistenza del primo Stato socialista del mondo, dalla forza invincibile dell'Unione Sovietica.

Noi ci impegniamo a rafforzare sempre più il nostro

portare avanti la bandiera delle libertà democratiche, della indipendenza e della sovranità nazionale, buttata a mare dalla borghesia reazionaria.

Stalin ci ha insegnato che la difesa della pace è il compito principale della classe operaia e dei lavoratori di tutto il mondo.

Stalin ci ha insegnato che la forza, la compattezza, la unità ideologica, politica e organizzativa dei comunisti è lo strumento principale per realizzare i compiti storici che si pongono alla classe operaia e a tutti i lavoratori.

Noi terremo fede a questo insegnamento, nella convinzione più ferma che il successo della nostra lotta per l'indipendenza, la libertà o la sovranità nazionale — o per la sovranità nazionale — è tutto dall'esistenza del primo Stato socialista del mondo, dalla forza invincibile dell'Unione Sovietica.

Noi ci impegniamo a rafforzare sempre più il nostro

pegno ad approfondire ed estendere nelle nostre file la conoscenza della invincibile dottrina di Marx-Engels-Lenin e Stalin.

Convinti che gli interessi dell'Unione Sovietica non sono separabili dalla causa della pace e dell'indipendenza dei popoli, i comunisti italiani rinnovano l'impegno a fermare la mano dei provocatori di guerra imperialisti e li chiamano a cessare di essere una volta sulla via dell'aggressione alla libertà e all'indipendenza dei popoli dell'Unione Sovietica. Si dissolvano i provocatori di guerra imperialisti e i loro servitori del nostro paese.

Mai il popolo italiano farà la guerra ai popoli della Unione Sovietica, al paese del socialismo, al paese di Lenin e di Stalin.

Viva il Partito comunista dell'U.R.S.S.

Viva il Partito comunista dell'U.R.S.S.

Togliatti alla Camera commemora Stalin

Il discorso di Nenni - Scoccimarro e Pertini parlano nella solenne seduta al Senato

Feri mattina la Camera italiana ha commemorato, in un'atmosfera di estrema solennità e commozione, il compagno Giuseppe Stalin.

Alle 11 il Presidente Gronchi in persona apre la seduta. Una folla di deputati comunisti, socialisti, indipendenti e socialdemocratici siede sui

settori di sinistra e di centro sinistra. Molti senatori sono presenti nella tribuna ad essi riservata e numerosi è anche il pubblico. In grande silenzio viene ascoltata la lettura del processo verbale, che di solito è ricoperta da brusii. Esaurite le formalità d'uso, Gronchi dà la parola al compagno Togliatti. L'aula è silenziosa e immobile.

Togliatti — con voce che è stento vince la commozione, dice: Questa notte Giuseppe Stalin è morto, è difficile a me parlare, signor Presidente. L'animo è oppresso dall'angoscia per la scomparsa del-

naia di milioni di uomini, da Oriente a Occidente, nel mondo intero. Stringe il cuore, anzi, di tutta l'umanità civile, perché non è necessario avere, di Giuseppe Stalin, condiviso le idee e esaltato le opere, per rimanere percosi, attoniti, nel momento in cui si chiude questa vita prodigiosa.

Solo un animo meschino, cattivo, spregevole, potrebbe essere capace, in questo momento, di recriminazioni vane.

Giuseppe Stalin è un gigante del pensiero, un gigante dell'azione. Col suo nome verrà chiamato un secolo in-

la delegazione del PCI a Mosca

La Direzione del PCI

struito in modo ineccepibile il primo Stato socialista, ha gettato le basi per quella società comunista nella quale ogni uomo, finalmente libero, sarà padrone di dare a seconda delle proprie capacità e di ricevere a seconda dei propri bisogni.

Quando una nuova era di dispotismo e di barbarie sembrava dovesse abbattersi per sempre sul mondo intero cancellando nel sangue tutte le secolari conquiste della civiltà umana, Stalin innalzò la bandiera della lotta contro il fascismo, che indicò come il nemico comune, che doveva essere abbattuto per salvare la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Attorno a Stalin, attorno alla forza invincibile dell'Unione Sovietica e dei suoi eserciti, si strinsero i popoli liberi del mondo intero, serrarono le fila tutte le forze decise a respingere il mostro nella sua tana.

Stalingrado, la città che porta il Suo nome e che già una volta aveva visto rompere in fuga i nemici della libertà e del progresso, fu la tomba del fascismo. Esso segnò l'inizio, anche per noi, della liberazione.

Animati dal sorriso amico e fraterno di Giuseppe Stalin, milioni e milioni di uomini, soldati sui fronti, nei mari, nei cieli, partigiani sulle montagne, patrioti nelle gule, deportati nei campi di sterminio, ritrovarono la certezza della vittoria, la forza per il sacrificio supremo, in nome della pace e della civiltà.

Italiani!

La sconfitta del fascismo segnò l'inizio del nostro riscatto nazionale.

L'amicizia di Stalin e dei popoli dell'Unione Sovietica per il nostro popolo, per la nazione italiana, è di antica data e mai è venuta meno.

Anche quando, costretti dalla folia dei capi fascisti, soldati italiani ebbero il tragico destino di aggredire l'indipendenza e la pace dei popoli sovietici, venne da Stalin la saggia e ammonitrice distinzione tra le colpe criminali dei dirigenti e le responsabilità dei popoli.

Nel momento in cui, dopo il crollo dell'8 settembre 1943, sembrava profilarsi davanti al nostro Paese un avvenire di servitù e di smembramento nazionale, fu Stalin, primo e solo nel mondo, a mantenere fede alle promesse, a riconoscere l'esistenza di un governo nazionale italiano e il diritto dell'Italia a non essere considerata come un popolo vinto.

Quando tra le macerie, i lutti, le rapresaglie indiscriminate dei nazifascisti, il nostro popolo seppe accendere la fiamma della resistenza e dell'unità na-

mirante, che smaschera i provocatori di guerra e chiama tutti gli uomini di buona volontà a prender nelle loro mani e far trionfare la causa della pace. A Lui l'umanità deve la certezza che la causa della pace è e sarà difesa sino all'ultimo dallo Stato socialista, che egli ha portato al più alto grado di potenza.

Nello sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti, il pensiero di Stalin, ispirato alla grande, immortale dottrina marxista e leninista, ha lasciato una traccia che i secoli non potranno cancellare. L'insegnamento di Stalin dischiude al pensiero umano la strada della conquista del socialismo, del benessere e del progresso. I suoi scritti sono diventati da anni testo fondamentale dell'educazione di tutti gli operai, di tutti i lavoratori coscienti, di tutti gli intellettuali che pongono il loro impegno al servizio del progresso e della civiltà.

Italiani!

Stalin è morto, ma la Sua opera e il Suo esempio vivono immortali. Egli ci lascia uno strumento invincibile — il Partito Comunista — per portare avanti la bandiera della libertà, dell'indipendenza, della pace e del socialismo che già sventola vittoriosa su una terza parte del mondo. Stringetevi attorno a questo partito, rafforzate, difendetelo, fatelo diventare il partito di tutti i buoni combattenti per il socialismo e per la pace.

A Giuseppe Stalin, al grande partito che Egli ha diretto con mano sicura, ai popoli dell'URSS che sotto la Sua guida hanno dato la scalata al cielo, edificando la prima società di uomini veramente liberi vada, in queste ore tristi e solenni, il pensiero riconoscente di tutti gli italiani onesti, al di sopra di ogni differenza di fede e di pensiero.

I comunisti italiani si raccolgano, nel nome di Stalin, attorno al loro partito, al loro Comitato Centrale e al compagno Palmiro Togliatti, l'uomo che, alla scuola di Stalin, più ha fatto per la liberazione nazionale e sociale del nostro Paese. Essi chiamano tutti gli italiani a stringersi sempre più numerosi intorno alla loro bandiera, simbolo degli ideali più alti dell'umanità, ai quali Stalin ha consacrato tutta la sua prodigiosa, leggendaria esistenza.

Gloria eterna a Giuseppe Stalin!
Viva il Partito comunista dell'Unione Sovietica!

Viva il Partito Comunista Italiano!
Viva l'indistruttibile amicizia tra il popolo italiano e i popoli dell'Unione Sovietica!

Il Comitato Centrale
del Partito Comunista Italiano

zione socialista, l'insegnamento di Stalin, i successi senza precedenti della Sua politica di costruzione e difesa del socialismo, hanno costituito per il popolo ita-

er un avvenire migliore, libero dallo sfruttamento, dall'ignoranza e dal timore. Stalin ci ha insegnato che spetta a noi comunisti e democratici raccogliere o

impegnare a fare ciò che è necessario perché la espressione del cordoglio del popolo italiano per la morte di Giuseppe Stalin sia generale, vasta, profonda. Tutte le formazioni di partito convocheranno una seduta, aperta a tutti, per commemorare il grande scomparso. La iniziativa delle organizzazioni e dei compagni si manifesterà nel modo più ampio.

viva l'indistruttibile amicizia tra il popolo italiano e i popoli dell'Unione Sovietica!
D Comitato centrale
del P.C.I.

questo più che la sua venerato e amato, per la perdita del maestro, del compagno, dell'amico. Ma questa stessa angoscia, onorevoli colleghi, stringe oggi il cuore di decine di milioni, anzi di centinaia e centi-

si è riunita ieri ed ha delegato i compagni:

Palmiro Togliatti
Giorgio Amendola
Antonio Roasio
Arrigo Boldrini,

a rappresentare il Partito alle esequie del compagno G. Stalin.

Il compagno Malenkov è stato nominato Presidente del Consiglio dei ministri

Ininterrotto pellegrinaggio di popolo davanti alla salma di Stalin - I funerali avranno luogo lunedì nella mattinata - La salma sarà tumulata in un monumentale edificio accanto a quella di Lenin

MOSCA, 6. — Oggi, poco dopo le ore 15, la salma di Stalin ha lasciato il Palazzo del Cremlino e, passando davanti al Mausoleo di Lenin ed alle imponenti cupole della Cattedrale di S. Basilio, è stata trasferita nella Sala delle Colonne al Palazzo dei Sindacati. Alle ore 16 sono state aperte le porte e l'ininterrotto corteo di delegazioni, personalità, semplici cittadini ha cominciato a sfilare di fronte alla salma per rendere l'estremo omaggio al Capo geniale, maestro e compagno dei lavoratori di tutto il mondo.

Era intanto in corso la riunione plenaria del Comitato centrale del Partito comunista, del Consiglio dei Ministri e del Presidium del So-

viet Supremo alla fine della quale sono state annunciate la nomina di Malenkov a Presidente del Consiglio dei Ministri, la proposta di nomina di Vorosilov a Presidente del Presidium del Soviet Supremo e le nomine di Beria a Ministro degli Affari Interni, di Molotov a Ministro degli Affari Esteri, di Bulganin a Ministro delle Forze Armate e di Viscinski a rappresentante permanente dell'URSS presso l'ONU.

Più tardi è stato anche annunciato che i funerali di Stalin avranno luogo nella mattinata di lunedì 9 marzo. Verrà poi eretto un edificio monumentale, nel quale la salma verrà esposta, accanto a quella di Lenin. Là, continuerà il commosso pellegrinaggio che oggi è cominciato in un flusso ininterrotto che, lentamente, da tutte le vie e le piazze della capitale si muove verso il Palazzo dei Sindacati.

Con una tragica maschera di dolore scolpita sui visi, soldati, civili, operai, impiegati, donne, studenti, bambini, passano a due a due dinanzi alla salma sostano un attimo, salutano reverenti l'uomo che li ha guidati per tante battaglie e tante vittorie; procedono quindi in silenzio. Molti piangono senza ritegno, bimbi, donne e uomini maturi; tutti hanno gli occhi arrossati.

Le gravi note di una marcia funebre echeggiano nella sala. Pannelli di velluto che recano gli stemmi delle 16 Repubbliche socialiste scendono dal soffitto fino a terra. Ai lati del catafalco, ammantato di veli neri, la guardia d'onore, immobile: capi del partito e del governo, ministri, marescialli, generali dell'esercito sovietico, lavoratori e dirigenti della Capitale. Il corpo innalzato del grande Genio dell'Umanità riposa, il capo immobile adagiato su un cuscino,

nella bara sommersa da una montagna di fiori, circondata da palme e da innumerevoli corone. Ai piedi della bara su rossi cuscini stanno le onorificenze con le quali il Paese ha espresso la sua gratitudine al grande compagno d'armi e continuatore della causa di Lenin.

Davanti al Palazzo, sul cui ingresso principale campeggia un grande ritratto dell'Estinto, circondato di veli neri e rossi, sosta muta, fin

dalle prime ore del mattino, in attesa di poter entrare a visitare la salma, una folla immensa.

Era stata, anche questa, una notte di veglia, per Mosca e per tutta l'Unione. Trepidanti, nelle case, i cittadini sovietici, avevano sostato per lunghe, lentissime ore, davanti alle radio accese, in attesa di notizie, il cuore stretto dall'angoscioso alternarsi della speranza e del timore.

Alle sei del mattino, s'udì, all'apparecchio, un rullar di tam-tam, e si levarono, lente, le note dell'inno sovietico; poi, con voce chiara e solenne, leggermente velata dall'emozione, l'annunciatore lesse l'appello del Comitato centrale, del governo, del Presidium del Soviet Supremo e l'ultimo bollettino medico, e le lagrime sgorgarono impetuose. Poi la trasmissione fu

(Continua in 7. pag. 8. col.)

Per onorare Stalin

La Segreteria del partito invita tutte le organizzazioni e tutti i compagni a fare ciò che è necessario perché la espressione del cordoglio del popolo italiano per la morte di Giuseppe Stalin sia generale, vasta, profonda. Tutte le formazioni di partito convocheranno una seduta, aperta a tutti, per commemorare il grande scomparso. La iniziativa delle organizzazioni e dei compagni si manifesterà nel modo più ampio.

In particolare si raccomanda vengano raccolte su appositi fogli firme di cittadini esprimenti il loro cordoglio. I fogli, inviati a Roma, saranno uniti in appositi volumi e inviati al Comitato centrale del Partito comunista, dell'Unione Sovietica.

I comunisti sono infine tenuti a fare tutto ciò che sta in loro perché la sospensione di lavoro decisa dagli organismi sindacali per il momento delle esequie sia una manifestazione generale, solenne, unitaria.

Il Comitato centrale del partito è convocato in Roma il giorno stesso delle esequie, per una grande manifestazione di cordoglio che sarà organizzata nella capitale. I particolari saranno resi noti in seguito.

LA SEGRETARIA DEL P. C. I.

tiro, il più drammatico forse, certo il più denso di eventi, decisivi, della storia faticosa e gloriosa del genere umano.

E' il secolo in cui finisce un ordine economico e politico, muore una civiltà, e un ordine e una civiltà nuovi si generano e creano dal lavoro, dalla passione, dalla sofferenza, anche, degli uomini. Stalin fu artefice geniale di questa creazione umana, capo riconosciuto della classe più avanzata che mai sia apparsa sulla scena della storia, guida di popoli sopra un cammino nuovo.

Insieme con Lenin, Egli fu il capo della Rivoluzione socialista dell'Ottobre 1917, il più profondo rivolgitore politico e sociale che mai sia stato.

Insieme con Lenin, Egli gettò le basi del nuovo ordinamento economico e politico, le fondamenta dello Stato socialista.

A Lui spettò affrontare, dibattere, risolvere, poi, i problemi formidabili, nuovi, assolutamente nuovi, posti dallo sviluppo e dal consolidamento di questo Stato.

Li risolse. Superò le difficoltà oggettive. Trionfò di tutti i nemici, quelli di fuori e quelli di dentro. Il suo Paese, il primo paese socialista, fu da Lui portato al rinnovamento economico, al benessere, alla compatta unità interna, alla potenza. Oggi è il primo del mondo, per lo slancio produttivo ininterrotto e per la fiducia profonda che anima i popoli che lo abitano, passati attraverso mille prove, oggi uniti nella sicurezza del loro avvenire. Stalin li ha guidati. Stalin continuerà a guidarli, con il suo insegnamento immortale.

Nella grande famiglia dei popoli e degli Stati che dall'inizio della prima guerra mondiale ad oggi hanno vissuto e vivono ore di tragedia, lacerati, spinti gli uni contro gli altri in conflitti sanguinosi, ogni volta che viene pronunciata una parola di pace, ogni volta che si com-

(Continua in 4. pag. 1. colonna)



Il compagno Georgi Malenkov

**COMPAGNI
PER CHIARIRVI
LE IDEE SULLA
DESTALINIZZAZIONE**

DOCUMENTATEVI

Mentre il PCI esalta Togliatti per fabbricare un nuovo mito, vengono a galla nuovi particolari sulla figura del defunto leader. È uscito un interessante libro sulla strage dei comunisti italiani rifugiatisi nell'Urss durante il fascismo: Togliatti non alzò un dito per difendere i connazionali; anzi

Una testimonianza “vera”

« Ha ammazzato più comunisti Stalin di quanti ne abbiano ammazzati Mussolini ed Hitler assieme »: è con questa constatazione solo apparentemente paradossale che ha inizio il libro di Guelfo Zaccaria « Duecento comunisti italiani fra le vittime dello stalinismo » (Edizioni di Azione Comune, Milano 1964, pagg. 120, Lt. 500).

Tra le migliaia e migliaia di comunisti di ogni paese vittime dello stalinismo figurano anche molti comunisti italiani: lo ha ammesso lo stesso PCI, pur guardandosene bene dal fornire all'opinione pubblica le doverose delucidazioni del caso. Nelle sue pagine, l'autore si è proposto di rimediare al colpevole silenzio delle Botteghe Oscure ed è riuscito a gettare uno sprazzo di luce su uno dei più tragici capitoli di storia del movimento operaio italiano: quello appunto relativo alla scomparsa nelle galere e nei campi di concentramento dell'URSS di tanti e tanti comunisti italiani — dirigenti ed oscuri militanti di base — che si erano rifugiati nel Paese del socialismo per sottrarsi alle persecuzioni fasciste e cadendo invece dalle mani dell'OVRA a quelle ben più spietate della Ghepeu.

Dalle vicende e dalle testimonianze raccolte nel libro risulta tra l'altro — in modo inequivocabile — la responsabilità diretta di Palmiro Togliatti che trovandosi a Mosca negli anni del terrore staliniano nella sua duplice veste di massimo dirigente del Comintern e di segretario del PCI si rifiutò sistematicamente di intervenire in difesa dei suoi connazionali ingiustamente arrestati sulla base delle più inverosimili ed infamanti accuse anche quando si trattava di compagni da lui personalmente conosciuti e a lui legati da lunghi anni di amicizia oltre che di comune milizia politica.

Negli anni del fascismo furono circa seicento i comunisti italiani che in periodi diversi e successivi si rifugiarono nell'Unione Sovietica sia per sottrarsi alle persecuzioni di cui erano vittime in patria ad opera del regime, sia perché inviati dal PCI quali allievi delle Scuole di partito a Mosca o quali funzionari delle varie istituzioni internazionali del comunismo, sia infine — più semplicemente — perché desiderosi di vivere in quella che veniva da essi considerata come una specie di terra promessa per i lavoratori del mondo

intero. Di questi seicento, duecento — e cioè uno su tre — hanno conosciuto la fame, il freddo, l'arresto, la deportazione in Siberia, i lavori forzati, le percosse degli aguzzini, la morte. Larga parte della stampa nazionale si è occupata di questo libro. Unica voce assente, quella della stampa del PCI: possibile che i comunisti, e in primo luogo Palmiro To-

gliatti, non abbiano nulla da dire — a conferma, spiegazione, rettifica o smentita — a proposito di quanto affermato nel libro in questione circa l'avvenuta liquidazione di duecento antifascisti italiani nell'URSS ed altrove per mano dei sicari di Stalin?

Pubblichiamo ora qualche pagina del libro di Guelfo Zaccaria:

Nella lunga lista dei militanti rivoluzionari vittime del comunismo staliniano figurano anche numerosi italiani: si tratta di circa duecento persone, tutte appartenenti al PCI, ad eccezione di qualche anarchico e di qualche socialista. Alcuni furono vittime dello stalinismo in Italia, in Francia, in Spagna, e negli Stati Uniti; tutti gli altri furono vittime dello stalinismo — i più morendo, e qualcuno sopravvivendo — nei campi di concentramento e nelle galere dell'Unione Sovietica dove si erano rifugiati per sottrarsi alle ricerche ed alle persecuzioni della polizia fascista in Italia.

Questa seconda e più numerosa categoria, salvo pochi casi, è formata pressochè interamente da semplici militanti di base, quasi sempre operai e contadini che una volta raggiunto il territorio sovietico, lungi dal chiedere posti più o meno lautamente remunerati in seno all'apparato del Comintern, avevano continuato ad esercitare nelle fabbriche e nei campi del Paese del socialismo quelle stesse modeste attività lavorative già esercitate in Italia

(pagina 21)



Oltre ai casi di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti, elenchiamo ora qui di seguito, in ordine alfabetico, alcune biografie-tipo di comunisti italiani vittime dello stalinismo nell'Unione Sovietica per i quali siamo riusciti a raccogliere dati abbastanza ampi e precisi sul loro curriculum politico e sulle circostanze nelle quali avvenne il loro arresto ad opera della Ghepeù.

Baccalà Vincenzo: nato a Lanciano (Chieti) nel 1893. Segretario della Federazione romana del

PCI. Nel maggio del 1927 viene condannato in contumacia a dodici anni di reclusione dal Tribunale Speciale: nello stesso processo vennero giudicati altri nove dirigenti di primo piano del PCI, tra i quali Giuseppe Di Vittorio e Felice Platone. Rifugiatisi in Francia, per incarico del partito si occupò attivamente delle questioni sindacali dei lavoratori italiani quivi emigrati. Nel 1931, assieme alla moglie e alle due sue figlie ancora in tenera età, si trasferì nell'Unione Sovietica, venendo destinato ad Odessa quale « istruttore » presso il locale Club Internazionale degli Emigrati. Nel 1933, per aver criticato un discorso di Stalin, fu rimosso da questo incarico ed inviato per punizione in una miniera degli Urali. Dopo un paio d'anni venne spedito a Mosca e gli fu successivamente affidato il lavoro di traduzione in italiano dei verbali in lingua russa del processo contro Bukharin. Appena terminato il compito affidatogli, venne arrestato dalla Ghepeù, condannato in via amministrativa ai lavori forzati, e deportato al Circolo Polare Artico, nelle miniere d'oro di Kolima. La moglie, che vive attualmente a Milano, dopo essersi a lungo ed invano interessata della sorte del marito, rivolgendosi tra l'altro a Togliatti affinché intervenisse in suo favore, ricevette alla fine una comunicazione ufficiale da parte delle autorità di Kolima, dalla quale risultava che Vincenzo Baccalà si era spento in data 16 gennaio 1937.

(pagina 61)



Bendini Arturo: nato a Brescia nel 1891, residente a Collegno, venne eletto deputato nel 1924 per la circoscrizione piemontese. Ope-

raio. Nel 1926, assieme ad Umberto Terracini, Giorgio Carretto, Giovanni Germanetto, Domenico Marchioro ed Igino Borin, faceva parte del Comitato Sindacale Nazionale del PCI, che aveva la sua sede a Milano, in corso Monforte. Nello stesso periodo, ricopriva la carica di segretario della Federazione comunista milanese in base alla nota direttiva del PCI che voleva alla testa delle maggiori Federazioni provinciali del partito un parlamentare che potesse sfruttare la propria immunità al fine di garantirne il funzionamento. Nel novembre del 1926 con delibera della Prefettura di Torino, venne assegnato al confino, ma già nell'ottobre dello stesso anno Bendini era riparato all'estero. Coinvolto nel famoso « processone » del 1928 intentato dal Tribunale Speciale ai membri del Comitato Centrale del PCI (il processo nel corso del quale vennero tra gli altri condannati Gramsci, Scoccimarro e Terracini), il suo nominativo venne stralciato nel corso dell'istruttoria (assieme a Togliatti, a Grieco, a Germanetto, alla Ravera, etc.) a causa appunto della sua latitanza. Rifugiatisi nell'Unione Sovietica, dopo un breve soggiorno in Francia, Bendini venne arrestato nel 1935 dalla Ghepeù ed inviato ai lavori forzati. Yosiph Berger, ex-direttore della Sezione Medio Oriente del Comintern, travolto anch'egli dal terrore staliniano e deportato in Siberia lo incontrò nel 1939 al campo di Norilsk ed apprese da lui che dopo essere stato arrestato aveva inviato parecchie lettere al Comintern e a Palmiro Togliatti, invocando la propria innocenza e protestandosi vittima di un errore giudiziario. Da Togliatti, del quale era stato per lunghi anni amico personale

non ricevette risposta alcuna. Sempre secondo la testimonianza di Berger, che venne liberato nel 1957 dopo ventun anni di prigionia e che oggi risiede a Tel Aviv, nel 1947 Bendini (che si trovava a quell'epoca in un campo nei dintorni di Krasnojarsk) scrisse nuovamente a Togliatti, a Roma, chiedendo un intervento a suo favore.

Questa volta (forse perché non si trovava più alla mercé della polizia di Stalin), il segretario del PCI gli rispose comunicandogli che il partito si era interessato del suo caso, ma che non poteva fare nulla per lui a causa delle sue gravi mancanze che rendevano impossibile alle autorità sovietiche un qualsiasi atto di clemenza. Dopo alcuni avventurosi tentativi di fuga dai campi di prigionia inizialmente coronati dal successo, Bendini ricadde nuovamente nelle mani della polizia e riportò una nuova condanna a venticinque anni di reclusione. Nel 1951, nel corso di un altro tentativo di fuga, venne ucciso dai guardiani del campo.

(pagina 62)



In quanto al problema dell'accertamento delle responsabilità, già Renato Mieli, nel suo libro «Togliatti 1937», ha documentato la complicità — non sempre soltanto di tipo «passivo» — del segretario del PCI nell'opera di sterminio a suo tempo intrapresa e portata a termine da Stalin nei confronti di quella che era allora la classe dirigente del comunismo europeo. In queste nostre pagine, crediamo di aver anche dimostrato come Togliatti, oltre a non essere intervenuto, nella sua veste di massimo dirigente del Comintern a Mosca, in difesa di uno solo dei *leaders* comunisti stranieri arrestati in quegli anni dalla *Ghepeù* sulla base delle più infamanti ed infondate accuse, non si sia nemmeno scomodato per proteggere i suoi connazionali (i militanti, cioè del partito di cui egli era segretario) anche quando — come nel caso di Bendini e di Peluso — si trattava di suoi compagni ed amici di vecchia data. Del resto, come si può pretendere che Palmiro Togliatti intervenisse a favore di militanti del suo partito che

egli personalmente non conosceva, quando oltre a disinteressarsi della sorte degli a lui ben noti Peluso e Bendini rifiutò perfino di intervenire a difesa del proprio cognato Paolo Robotti che se alla fin fine poté uscire dalla Lubianka non lo dovè certo al suo autorevole congiunto?

A questo punto, qualcuno potrà obiettare che proprio visto e considerato il clima di terrore di quegli anni non si può oggi umanamente condannare Palmiro Togliatti se per non incorrere nell'irato sospetto di Stalin preferì non muovere un solo dito a difesa di tanti innocenti dei quali nessuno meglio di lui avrebbe potuto rendersi conto. Ebbene, dobbiamo riflettere che in quello stesso periodo — la stessa città di Mosca, e nelle stesse circostanze, un altro massiccio dirigente del Comintern — il bulgaro Georgi Dimitrov — seppe dar prova di diversa tempra e non per questo cadde in disgrazia agli occhi di Stalin. Nel 1936, il cognato di Dimitrov, Vilko Cervenkov (che lavorava a quell'epoca negli uffici del Comintern e che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe diventato Presidente del Consiglio dei Ministri e Segretario del Partito comunista in Bulgaria fino al momento della sua «liquidazione» per stalinismo nel 1962) fu avvertito che la *Ghepeù*, in sua assenza, si era recata all'Hotel Lux per arrestarlo. In preda al panico, Cervenkov si rivolse a Dimitrov chiedendo protezione: il cognato lo nascose per qualche tempo nella villa che aveva a propria disposizione a Kunzovo, nei pressi di Mosca, e dopo essere riuscito a far revocare il mandato di cattura gli procurò la nomina di direttore presso la Scuola Leninista. Cognato era Robotti, cognato era Cervenkov: eppure, nel momento di dover dare prova di un minimo di solidarietà umana, quanto fu diverso il comportamento di Togliatti da quello di Dimitrov!

(pagina 87)



A tutt'altra «categoria», pur se anch'esso vittima italiana dello stalinismo-togliattismo in Spagna, appartiene il milanese Davide Maggioni («Mareucci»). Visse per lunghi

anni a Mosca quale rappresentante italiano presso l'Internazionale Giovanile Comunista e nella capitale sovietica si sposò con una giovane russa, di lontana origine francese. Allo scoppio della guerra civile in Spagna, chiese ed ottenne di potersi recare in questo paese. Sulla base di quanto aveva avuto modo di constatare con i propri occhi nel corso del suo lungo soggiorno a Mosca, Maggioni era ormai profondamente deluso ed amareggiato e il combattere in Spagna rappresentò per lui una specie di evasione, un modo come un altro per non soffermarsi a riflettere sul crollo dei propri ideali. I rapporti creatisi ad un dato momento tra la sua giovane moglie Lebedeva (descritta da coloro che l'hanno conosciuta come una donna di estrema bellezza) e Palmiro Togliatti, nonchè i meschini espedienti a cui ricorreva il segretario del PCI per sbarazzarsi di un marito ingombrante, costituirono per Maggioni la classica goccia che fa traboccare il vaso: una notte, egli si suicidò con un colpo di rivoltella. Le ultime ore di Maggioni hanno potuto essere mirabilmente descritte nel suo libro *La gran estafa* («La grande truffa») dal noto scrittore peruviano Eudasio Ravines, che fu a suo tempo uno degli esponenti più in vista del comunismo latino-americano e che combatté anch'egli in Spagna nelle file delle Brigate Internazionali: Maggioni, infatti, prima di uccidersi all'alba aveva trascorso l'intera nottata con Ravines, del quale era diventato particolarmente amico, esprimendogli tutta la sua angoscia e tutta la sua amarezza. Sul caso Maggioni riferisce estesamente anche Giulio Seniga nel suo libro «Togliatti e Stalin» edito nel 1961.

Il fratello di Davide Maggioni, Nando, è deceduto nel novembre dello scorso anno a Praga dove lavorava come segretario dell'Unione Internazionale dei Sindacati Tessili della FSM: in data 30-11-1963 l'Unità si è premurata di illustrare estesamente la figura dello scomparso, ricordando tra l'altro i sedici anni di carcere inflittigli nel 1931 dal Tribunale Speciale, ma si è guardata bene dall'accennare anche solo alla semplice esistenza di suo fratello morto in terra di Spagna.

OMAGGIO della SICILIA

(continuazione dalla pagina precedente)

On. EMANUELE MACALUSO:

«Comprenderete come oggi sia per me difficile esprimere tutti i miei sentimenti e ricordare anche brevemente l'opera, la figura di Togliatti. Per dodici giorni e dodici notti abbiamo prima trepidato per la sua grave malattia e poi favorito, con animo lacerato per rendergli quelle onoranze funebri che hanno testimoniato all'Italia e al mondo cos'era Togliatti, quali legami egli avesse con il popolo.

La scomparsa di Togliatti ha colpito, commosso e turbato profondamente non solo i militanti del suo partito, ma gran parte del popolo italiano, antifascisti e democratici del mondo intero, moltitudini di lavoratori, di uomini, di donne, di giovani che nell'animo loro coltivavano sentimenti di pace e di libertà, di giustizia, di civiltà. Tutti hanno sentito che viene a mancare un dirigente pronto, sempre disposto ad affrontare situazioni e problemi con mente agile, attenta ai fatti nuovi, aperta a visioni più ampie e capaci di trovare, con rapidità e sicurezza nuove vie per la lotta e l'avanzata del popolo. Oggi, non solo noi che gli eravamo vicini, ma molti altri sentono che nel Paese viene a mancare una guida geniale, saggia, presente e audace, ferma e duttile, sicura.

Togliatti è stato uno di quelle personalità che hanno saputo inserire l'opera loro nelle correnti avanzate della storia e hanno saputo esprimerla.

Egli lascia di sé, nel movimento rivoluzionario della classe operaia, nella nostra storia nazionale, il cammino dell'umanità progressiva, l'impronta profonda e durevole.

Sotto la sua guida il partito comunista italiano — nella costante ricerca della collaborazione, dell'unità di tutte le forze democratiche — ha dato un contributo essenziale e decisivo alla lotta antifascista, alla Resistenza e alla guerra di Liberazione, a far risorgere l'Italia dall'abisso in cui l'avevano gettata il fascismo e le vecchie classi dirigenti, a costruire le basi di un'Italia nuova antifascista, democratica, repubblicana dalle quali si potesse muovere per nuove trasformazioni e nuove avanzate sulla via di una democrazia sempre più effettiva ed estesa, nella direzione

to circondato ed influiscono nel giudizio complessivo sulla sua notevole personalità».

S. F. FLACCOVIO, editore:

«La morte di Palmiro Togliatti mi ha addolorato. Lo stimavo un uomo colto, equilibrato, cosciente delle proprie responsabilità».

SALVATORE SCIASCIA, editore:

«Le condoglianze e la tristezza le avevo già manifestate con un telegramma. Come uomo politico l'on. Togliatti è stato illustrato autorevolmente dai maggiori esponenti della politica italiana ed estera. Io posso dire ben poco. Togliatti mi è sembrato profondamente rispettoso degli uomini di cultura; degli uomini che hanno una concreta funzione nella vita culturale del Paese.

Seguiva e vigilava le forze vive e migliori della cultura italiana e non mancava di far arrivare la sua parola di stima anche alle giovani leve, che ritengo curasse particolarmente, specie quando si trovava di fronte a lavoro condotto con intelligenza e serietà, con scopi veramente culturali.

Proprio nel settore della cultura mi pare che per Togliatti le tessere di partito non avessero valore ma per lui contava principalmente la capacità e la serietà».

Prof. PASQUALE TULLIO, Preside del Liceo Garibaldi:

«Io penso che, indipendentemente dal proprio credo politico, si debba rendere omaggio agli uomini che — come Palmiro Togliatti — seppero sempre affrontare le avversità della vita per lottare al fine di raggiungere il trionfo dei loro ideali».

On. FRANCESCO PIGNATONE:

«Nella personalità politica dell'on. Togliatti la componente culturale è quella dominante. Essa rappresenta la radice della profonda orma che Egli lascia nella natura e nella storia del Partito Comunista Italiano, partito di cui è stato leader indiscusso, e del profondo rispetto che la sua azione politica e, oggi, la sua morte

determinante nella politica europea, ma io che di politica non mi intendo, ho visto sempre e soltanto la grande umanità che si sprigionava da questo personaggio. Per me dunque, non è mancato il leader di un partito, è mancato un Uomo».

Dott. ROSARIO PARISI, V. presidente dell'Amministrazione Provinciale di Messina:

«L'Amministrazione Provinciale di Messina si associa al generale cordoglio per la scomparsa di un uomo che negli eventi della storia di questo trascorso ventennio ha avuto una parte di considerevole importanza. Pur nella naturale diversificazione ideologica con lo scomparso non è possibile non partecipare, sul piano umano, ad un atteggiamento di responsabilità e di riflessione cui ci richiama fatalmente e duramente la triste realtà della morte».

On. MICHELE PANTALEONE, ex deputato all'ARS dalla prima legislatura:

«Ho avuto modo di incontrare Palmiro Togliatti a Roma nel 1951, in occasione del coordinamento dello statuto della Regione Siciliana con la Carta Costituzionale dello Stato.

La delegazione siciliana, guidata dall'on. Ettore Cipolla — Presidente dell'ARS — si recava a Roma per evitare che allo Statuto regionale venissero apportate delle modifiche. Uscivamo dalle clamorose vicende del separatismo e le prevenzioni contro la Autonomia Siciliana erano molte e di vario ordine. Compito di ogni singolo membro della delegazione era anche quello di intervenire presso il proprio Partito per ottenere l'impegno della difesa dello Statuto così com'era stato elaborato dai rappresentanti politici siciliani. Purtroppo, non tutti i rappresentanti politici conoscevano lo Statuto Regionale e le esigenze e necessità del popolo siciliano.

A Montecitorio, il senatore Li Causi mi presentò a Togliatti; rimasi impressionato dalla sua profonda conoscenza dei problemi siciliani e delle norme contenute nello Statuto e soprattutto dal fatto che già conosceva e prevedeva le iniziative dei vari gruppi e tutti i precedenti storici e attuali della complessa questione siciliana.

MACALUSO: "L'unico uomo politico di grande rilievo nazionale che avesse capito fino in fondo i problemi della Sicilia, il significato democratico dell'Autonomia,, - Commozione e rimpianto di poeti, scrittori e artisti"

tra noi: così un mio compagno più grande si parlò dalla Sicilia per uccidere.

So poi il cammino solitario per uscire da quel Medio Evo di immagini, per la ricerca della verità e dei valori: Palmiro Togliatti, come uomo d'azione e pensatore è tra le conquiste, con Gramsci, con migliaia di altri, noti e oscuri.

Ora sono addolorato per la sua scomparsa, come tutti, intellettuali e no che sentono la democrazia e il progresso.

E nella scomparsa dell'uomo Togliatti penso al dolore dei parenti, al dolore di Nilde Jotti e Marisa Malagoli, due veri affetti al disopra della legge umana e della natura, di un vero uomo libero».

MICHELE PERRIERA, scrittore:

«Togliatti era andato, credo, col massimo della discrezione e il minimo di incoerenza, nel senso che i fatti e le idee sembrano indicare oggi della storia. Fondamentalmente, la sua lezione penso sia stata l'aver mostrato la possibilità di conciliare l'intransigenza ideologica con la duttilità imposta dal "momento" sociale e umano in generale. In breve: l'aver preferito l'intelligenza allo schema, la penetrazione delle idee alle escandescenze romantiche. (E ciò non per "aridità emotiva" — come dimostrano i suoi precedenti spagnoli e le sue rare ma penetranti impennate oratorie). Con ciò riuscì non solo a dare all'ideologia dignità culturale in un periodo in cui il marxismo doveva fare i conti con nuove, agguerrite correnti di pensiero (e li faceva, in effetti, fruttuosamente al livello speculativo tramite Sartre, Banfi e Merceau Pont, per esempio), non solo, ancora, ad assorbire nel metodo marxista le conquiste positive della cosiddetta cultura borghese (il che, riempendo alcuni vuoti del marxismo-leninismo, favorì la penetrazione, proprio nelle zone borghesi, di quello stesso metodo); ma anche ad alleggerire con alcune soluzioni politiche marxiste perfino le forze che in qualche modo avevano avuto ed avevano una complessiva incidenza reazionaria. Infine, preferendo la rivoluzione-dibattito alla cosiddetta rivoluzione armata, ha certamente contribuito ad assicurare maggiore maturità (politica e umana) al proprio partito, in vista della responsabilità del potere. In questo modo Togliatti ha lavorato non soltanto per il suo partito, ma per tutto

litica che discenda da una ideologia sbagliata è tutta di per sé sbagliata e perciò da respingere.

Detto questo io ritengo di potere accennare a due aspetti della notevole presenza politica di Togliatti all'interno del mondo politico italiano e all'interno del movimento comunista internazionale. Il primo riguarda la sua profonda convinzione e l'azione conseguente, circa la necessità dell'unità del movimento operaio internazionale. Togliatti fu certo colui che anticipando in qualche modo lo stesso processo di destalinizzazione indicò per primo il tema delle vie nazionali al socialismo, ma fu anche colui che accettò tutto intero lo stalinismo, ritenendo che ogni critica, sia pure giusta, rappresentasse azione frazionistica. Ed è stato recentemente colui che, forse più di ogni altro comunista collocato nell'orbita di Kruscev, si sia opposto alla scomunica della Cina. Una unità, quindi, perseguita a costo forse di profonde lacerazioni di coscienza, connesse al silenzio di fronte ai crimini stalinisti.

L'altro aspetto riguarda la presenza di Togliatti all'interno della storia politica italiana. Ora non vi è dubbio che quali che siano state le premesse ideologiche e le finalità perseguite, la sua presenza fu oggettivamente democratica nella misura in cui seppe offrire a vasti strati di masse indigenti, se non una prospettiva democratica, almeno un impegno di lotta concreta di liberazione dalla miseria e dalla arretratezza. Perciò, pur essendo convinti che ove fosse prevalso il disegno finale del PC avremmo pianto anche in Italia i lutti dello stalinismo non possiamo ignorare questa grande opera di maturazione di masse operaie che attendono ancora oggi una prospettiva in positivo che onestamente il partito comunista non ha saputo indicare. Il pensiero e l'opera di Togliatti restano oggi affidati alla storia che certamente non sarà scritta sui libelli propagandistici di esaltazione o di denigrazione. Egli fu senz'altro uno dei maggiori protagonisti della lotta al fascismo, un uomo che seppe introdurre nell'azione politica un rigore intellettuale notevole che gli veniva dall'eredità di Gramsci».

RENATO COMPOSTO, preside del Liceo Cannizzaro:

«Non abbiamo mai visto...

politica di questo dopoguerra.

Chi, poi, fa parte della grande famiglia del teatro non può non ricordare, anche non condividendo nell'ideologia e nel metodo l'indirizzo politico per il quale Egli ha lottato, la viva sensibilità dell'uomo ai fatti dell'arte e della cultura».

GAETANO TESTA, scrittore:

«Togliatti politico probabilmente aveva già espresso i migliori risultati della sua maturità. Certo è che improvvisamente, con la sua morte, è il vuoto umano quello che più acutamente patisco. Personalmente mi auguro che il PCI riesca al più presto a stabilire una continuità di sostanza umana col suo capo scomparso».

GIORGIO CARPINTIERI, pittore:

«La morte di Togliatti chiude un capitolo storico di notevole importanza per l'Italia e per l'Europa. La sua attività di uomo politico è stata indirizzata, per tutta la sua durata, verso una sempre maggiore chiarificazione dei problemi e dei bisogni di una dimensione moderna del Paese. Per la sua scomparsa mi sento profondamente addolorato».

GIUSEPPE CARLO MARINO, scrittore:

«Si può affermare fin d'ora — con la certezza di non cadere nelle facili estroversioni mitizzanti della commozione — che l'opera di Palmiro Togliatti, al centro della faticosa esperienza di un'intera generazione di democratici e di antifascisti da A. Labriola a P. Gobetti ad A. Gramsci, costituisce un cardine di identificazione ideologica e pratica, soprattutto per i più giovani intellettuali che ricercano mediazioni autentiche tra la loro attuale fase d'esperienza e il Secondo Risorgimento, tra il discorso ideologico secondo la situazione odierna del suo sviluppo e le più vicine fonti storiche che ne legittimano la validità e l'unicità democratica.

Quale che sia l'apprezzamento dei risultati, Togliatti ha indicato agli intellettuali, marxisti e cattolici, un compito ideologico che non si aliena dalla prassi, ma anzi in essa si commisura e si realizza come «necessità rivoluzionaria».

nostro Paese e questa ricerca di avanzata democratica fecero sì che Togliatti fosse l'unico uomo politico di grande rilievo nazionale che avesse capito fino in fondo i problemi della Sicilia, il significato democratico dell'autonomia.

La Sicilia ha fame di terra e sete di giustizia: ecco la sua prima parola di ordine. Riforma agraria, l'autonomia. E nella risoluzione della Direzione del PCI del 27 ottobre del 1944 Togliatti scriveva: «Il nuovo Stato democratico italiano deve dare al popolo siciliano tutte le libertà di cui ha bisogno per sviluppare ampiamente la vita economica e politica». E nel febbraio del 1945 salutava la costituzione della Federazione regionale comunista come un «valido strumento per la conquista e la difesa dei diritti della libera Sicilia in una Italia democratica».

Da quel lontano 1944 sino agli ultimi suoi discorsi in occasione della campagna elettorale del 1963, Togliatti ha dato un contributo inestimabile non solo per il nostro partito, dove grazie a lui furono battute posizioni settarie e negative del significato democratico della lotta per la autonomia, ma a tutto il popolo siciliano. Oggi l'autonomia attraverso un periodo difficile. Tutti avvertono l'esigenza di un ripensamento critico sui problemi della Sicilia. Ricordo ancora come negli ultimi mesi egli seguisse con attenzione il viaggio della nostra Sicilia e ancora una volta ci spingesse a combattere lo scetticismo e la sfiducia ed affrontare con mente aperta problemi nuovi, a percorrere nuove strade per portare avanti la lotta del popolo siciliano.

I comunisti siciliani hanno avuto da Togliatti un contributo eccezionale. Raccontare il suo insegnamento e portarlo avanti è oggi il nostro compito. Speriamo di poterlo adempiere degnamente.

On.le GIROLAMO BELLAVISTA, professore ordinario alla Università di Palermo:

«La vita di Palmiro Togliatti è una diretta testimonianza della validità della posizione crociata per la quale, a prescindere dalla particolare ideologia politica e dal credo religioso, gli uomini di alta cultura finiscono col parlare, quanto meno sotto l'aspetto della comprensibilità, un solo linguaggio».

La cultura affratella quelli che altre cose dividono. Per chi ha potuto conoscerlo da vicino sugli scranni della Costituente e del Parlamento, la poderosa cultura, anzitutto umanistica, spiega e giustifica non solo la possibilità di colloquio che egli ebbe a tutti i livelli, da Badoglio a De Gasperi, ma anche il tributo che gli intellettuali di ogni partito hanno reso in morte ad un capo per il quale non fu vano l'insegnamento mazziniano: pensiero e azione.

On. OSCAR ANDO', presidente del Consorzio per l'autostrada Messina-Catania e della Banca del Sud:

«La scomparsa dalla scena politica dell'on. Palmiro Togliatti non è un fatto che riguarda soltanto il PCI, sia per il ruolo che egli ed il suo partito hanno avuto nella politica italiana dal dopoguerra in poi, sia perché egli esprimeva un indirizzo legato alla sua visione politica e caratterizzato dalla sua personalità».

Onde, non può esservi persona interessata alle vicende politiche italiane che non abbia avuto le sue impressioni e le sue reazioni in conseguenza di questa scomparsa, a seconda delle singole inclinazioni. Impressioni e reazioni che vengono quindi a polarizzarsi su quegli aspetti particolari che maggiormente colpiscono l'immaginazione e il sentimento.

Orbene, indipendentemente dall'opinione che può averci sull'attività politica dell'on. Togliatti, ed a prescindere dalla diversa ideologia, ritengo che non possa disconoscersi ed apprezzarsi in lui una assoluta coerenza politica che comprovava la fede negli ideali nei quali credeva. Né può disconoscersi una completa dedizione alla sua causa ed al suo partito, che egli ha fedelmente servito. Queste caratteristiche giustificano, pertanto, quel prestigio personale di cui è sta-

to contrapposto alla sua parte.

A mio parere il rigore intellettuale e la serietà culturale costituiscono la ragione vera del successo del PCI nella battaglia contro l'inconcludente e paroloso massimalismo socialista prima del fascismo, il fondamento della sua egemonia politica nella lotta antifascista, il presupposto dei larghissimi consensi popolari ottenuti come grande partito operario di opposizione dal 1946 ad oggi.

Di tale rigore intellettuale e di tale serietà culturale il PCI è debitore all'eccezionale «cervello» di Gramsci e, ancora più largamente, a Togliatti che di quel partito per circa un quarantennio è stato capo e maestro. Costruire, attraverso un profondo e impegnativo rinnovamento del PCI, un grande partito di opposizione democratica in un Paese, come l'Italia, in cui tuttora restano aperti i più grandi problemi costituzionali, politici ed economici per la edificazione di una vera società democratica: ottenere per esso fiducia e consensi; anche da uomini, classi e opinioni lontani dalla ideologia marxista è stato questo il disegno politico essenziale di Togliatti largamente fin'oggi coronato da successo, anche se esso tutt'ora richiede da parte del PCI un impegno serio contrassegnato da rigorosa coerenza.

In tale disegno si colloca l'impegno autonomistico del PCI in Sicilia. Esso è il risultato, per gran parte, di una precisa, giusta e meditata intuizione politica di Togliatti, sulla quale sarà opportuno più a lungo soffermarsi in altra occasione: che cioè esiste una connessione inscindibile tra la battaglia per l'autonomia in Sicilia e la battaglia democratica in Italia, che la realizzazione di una vera autonomia siciliana rappresenta un nodo essenziale per lo sviluppo democratico della Nazione come la questione meridionale. E ciò in ragione dei problemi di ordine politico, sociale ed economico che essa comporta: per le forze che occorre coagulare e per i nemici che occorre battere per il suo successo.

Giustamente, in ripetute occasioni, Togliatti aveva richiamato il suo partito alle motivazioni storiche, politiche ed economiche dell'autonomia Sicilia: il regionalismo in Sicilia non poteva né doveva essere inteso come un sistema di decentramento né ridotto soltanto ad una «tribuna» per le «prime prove» degli uomini e dei partiti politici. Una reale autonomia regionale che rispetti la lettera e lo spirito dello Statuto Siciliano rappresenta infatti la più forte replica democratica alla vuota formalistica struttura democratica dello Stato borghese; traducendosi, come è necessario, in una politica economica autonoma della Sicilia rappresenta il più valido strumento di rottura e di modificazione dell'equilibrio economico iniquo e classista che in atto è tenuto in piedi in Italia dalla classe dominante nell'interesse del capitalismo monopolistico.

Non si esagera perciò quando si afferma che sul tema dei «valori reali» dell'autonomia siciliana Togliatti, solo tra i grandi leaders politici nazionali, in ripetute occasioni ha fatto affermazioni importantissime e definitive per chiunque guardi alla battaglia siciliana al di fuori di compiacenze retoriche e provincialistiche. Di ciò è debitore al defunto leader anzitutto il suo partito in Sicilia, che ha il dovere di appropindare tale elaborazione teorica e portare avanti senza tentennamenti le naturali implicazioni che essa comporta ridando vigore ad una battaglia che spesso rischia di arenarsi nelle secche della ordinaria amministrazione di un ente locale periferico.

Ma restano a Lui debitori di ciò anche tutti i democratici autonomisti siciliani che sono consapevoli del lungo cammino che ancora occorre fare per dare un contenuto all'autonomia Siciliana e della importanza fondamentale che a tal fine ha il giusto orientamento di un grande partito popolare quale è il PCI per le forze che esso può impegnare a favore della Sicilia e del suo avvenire sul piano nazionale ed internazionale».

ANGELO MUSCO, musicista:

«La morte di Togliatti? L'ho sentita non come fatto politico ma come fatto umano. E' chiaro che Togliatti è stato

Ing. DOMENICO LA CAVERA, direttore generale della SOFIS:

«In una triste circostanza quale la presente, il pensiero non può correre agli innumerevoli episodi in cui Palmiro Togliatti diede dimostrazione di grande responsabilità e saggezza, frutto della sua profonda formazione culturale umanistica, per cui, benché uomo di parte e responsabilmente impegnato nella vita politica, seppur in più di una occasione porsi al di sopra degli schieramenti politici».

Il suo nome quindi va a collocarsi con quelli di altri uomini da poco scomparsi, che furono magnanimi protagonisti del processo di distensione e pacificazione tra i popoli.

Non posso dimenticare, come italiano, la serena esortazione alla calma, nelle giornate tempestose che seguirono l'attentato alla sua persona. Come siciliano, ricordo la sua recente iniziativa parlamentare per il conseguimento, attraverso la piena attuazione dello Statuto e dell'autonomia regionale, di un accelerato processo di sviluppo dell'isola».

ROBERTO VALENZA, delegato provinciale Movimento Giovani- le dc:

«La scomparsa di Togliatti, ultimo coetaneo di Gramsci, è un avvenimento umano e un avvenimento politico. Essa non può non colpire anche coloro che nel fiero capo dell'opposizione, hanno visto per decenni, un componente della vita nazionale, un esponente di quella diuturna lotta che mette a confronto principi e ideologie un avversario preparato e temibile che, pure, la consuetudine politica aveva reso insostituibile, nelle dure polemiche e nelle aspre battaglie. La sua inconfondibile figura faceva parte di un mondo che, dalla fine della guerra in poi, ha cercato convulsamente la sua strada e il suo ordinamento, e in questo mondo pieno di contrasti Togliatti ha avuto una sua particolare preminenza, occupando una sua vasta area di azione e di pensiero che la morte lascia ora deserta. La solidarietà umana per l'uomo che muore si associa all'emozione per l'avversario che cade prima ancora che le sorti del grande confronto ideologico siano definitivamente decise».

La grande lezione di Lenin trovo in Togliatti un interprete eccellente e accorto. Gli errori teorici e pratici, che il maestro sovietico aveva consigliato di evitare agli estremisti bolscevichi, furono sapientemente evitati da Togliatti quando si trovò a capo di un forte partito e in una situazione come quella italiana. I dati obiettivi della realtà furono sempre la misura della sua azione politica e questi dati egli seppe sempre valutare con sorprendente intuito affidandosi a quel possibilismo che non fu incertezza ma giudizio critico di situazioni ed avvenimenti. Egli adottò la tattica del partito alle circostanze, e fu parlamentare impeccabile e uomo politico moderato; quando fu necessario, anche se non dimentico di ricordare, qualche volta agli scettici avversari, di avere la piazza in mano, quando la situazione politica non gli era favorevole.

La morte lo ha colto mentre stava tentando la grande operazione di inserimento nella politica italiana. La lotta accanita contro il mondo borghese ed il mondo occidentale sarà continuata da altri, contro i quali continueremo a batterci con altrettanto accanimento in nome della libertà e della democrazia. Il campo avversario perde però un uomo di grande valore che dedicò la sua vita al trionfo di una idea che noi respingiamo con tutte le forze. Fu un nemico battagliero ed astuto, instancabile e forte della sua fede e della sua intelligenza. A questo nemico vinto da un male crudele, è doveroso rivolgere l'estremo saluto».

VINCENZO CONSOLO, scrittore:

«Per la mia giovane età, ho conosciuto Togliatti solo dopo la guerra e per la mia educazione nell'adolescenza, nella piccola luce del "diavolo": s'accanivano ad imprimermi la divisione manichea tra bene e male, ad eccitare le nostre giovani fantasie con la presenza delle "streghe"

contingente e di assicurargli il maggior bene possibile per il futuro; e in questo senso è possibile affermare che — sebbene non sia stato al potere — il PCI fondamente la politica nazionale».

IGNAZIO BUTTITA, poeta:

«Un giudizio su Togliatti, su tutti gli uomini, all'indomani della sua morte, sebbene se dato da me, uomo di parte, non può che essere parziale. Potrei chiamare la poesia ad aiutarmi: affidarmi alla verità che è nella poesia. Ma il poeta, a volte, anticipa i tempi, se è vero, ti a Giugnu' / non vinnigna ad Ottubri / il tempo, che scrive con l'inchiostro delle cose, ha dato per il progresso e la vita nel mondo. Dico nel mondo, perché il caro compagno che ci ha lasciato era stato riconosciuto, per la sua cultura, oggi. Milioni di uomini lo piangono su tutta la terra. Io, uno fra loro, il più piccolo glieli era il socialismo, e il socialismo è il domani felice nei secoli».

FRANCESCO CONTRAFFATTO, pittore (Catania):

«La scomparsa dell'on. Palmiro Togliatti significa per l'Italia e per il mondo intero la scomparsa dell'uomo politico più onesto, più integro, più "pulito" nel senso letterale della parola. In questi ultimi quarant'anni egli è stato, a prescindere dalla sua ideologia, il "politico" di stato, più elevata che si sia avuto nel nostro Paese. E' veramente lo "insostituibile", come ha detto nell'orazione funebre dell'on. Terracini. E' stata veramente grande, la mole di quest'uomo, che era un modello sino all'eccesso. Io, come uomo di cultura, sono in lutto ed approfitto della circostanza che "L'ORA" mi offre per leggere le mie condoglianze più sentite e più commosse al PCI ed alla famiglia del leader scomparso».

CICCO BUSACCA, cantastorie:

«La scomparsa di Palmiro Togliatti mi ha dato profondamente, il mio dolore è indiviso. Palmiro Togliatti è stato la grande guida del movimento operaio, dato tutto se stesso per il benessere dei lavoratori affrontando pericoli di morte e le nature senza alcuna alternativa».

La grande opera resterà scolpita nell'animo di quella marea di lavoratori di tutto il mondo che hanno seguito la sua grande maestria di guidatore verso la giustizia e il benessere sociale. Cantastorie, girando le piazze dell'isola potuto notare che sul volto di tutti lavoratori si legge con chiarezza, il grande dolore per la scomparsa del nostro grande maestro Palmiro Togliatti».

GIOMO BARAGLI, scultore:

«Io tanto addolorato per la sua morte. Ancora una volta sento la responsabilità del testimone. Il suo nome è lo a cose come la guerra di Spagna, l'Internazionale, la Resistenza, il dopo-guerra che sono ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. Ma i più giovani, quelli, chi sanno?».

DE LILLO PUMILIA, esponente la sinistra dc:

«Il pericolo ai fini della formazione di un giudizio obiettivo tanto la creazione di un mito Togliatti quanto una sua valutazione negativa di tutta la politica del leader scomparso che il rifiuto dell'ideologia politica che lo aveva. Questo atteggiamento resta un certo modo settario, manifestando un certo modo politico del vedere il pensiero politico dell'uomo che non viene già discusso ma è respinto oltretutto per essere respinto dal proprio, ma respinto e discusso: ed è legato ancora alla opinione che Giovanni XXIII, in un'opinione, ha condannato tutto senza scandalo, ha condannato l'ente, secondo la quale l'opera po-

ritengo troppo facile il dirne — come si usa, in genere, per le personalità di rilievo — che la sua scomparsa "lascia un vuoto", che la sua figura appartiene alla storia degli uomini. Quando chi scompare è del rilievo di Togliatti, è lecito, anzi è doveroso chiedersi quale vuoto egli lasci, di quale messaggio umano si costituisca l'eredità sua agli anni futuri».

E penso, qui, a quello che è stato definito il realismo togliattiano. Così come nella sua personalità la tenace fede socialista si alimenta nell'equilibrata convergenza dell'uomo di studio, di cultura, e dell'uomo d'azione, del politico, quel realismo significò un'equilibrata senso della misura della realtà presente e delle positive possibilità di prepararsi solidamente le condizioni future. Lungo questa linea, nell'arco di un'intera vita, il giudizio storico potrà discutere della validità o meno di singoli momenti, ma non potrà disconoscere la coerenza, la continuità, la sostanziale fecondità del principio conduttore: da quel settembre del 1920 in cui egli, giovane, non si lascia trascinare da un falso spirito d'avventura rivoluzionaria ed inchioda alle loro responsabilità gli alti dirigenti del socialismo e del sindacalismo italiano d'allora precisando che gli operai torinesi potranno attaccare soltanto se sapranno che alla loro azione corrisponderà un'azione delle campagne e soprattutto un'azione nazionale, ai giorni della Costituente in cui accetta l'articolo 7.

Penso anche, sia concesso a me ricercatore di problemi storici, al politico che ebbe così vivo il senso della storia, pur muovendo dalla consapevolezza di una situazione politica e dall'impegno che essa chiede, seppur elevarsi a così meditati giudizi storici come quelli su Serrat, su Giolitti, su De Gasperi.

Questo giudizio storico egli, ora, attende da noi, perché tentare di formularlo sarà un impegno d'azione».

FRANCESCO ORLANDO, insegnante universitario:

«Non avevo mai visto Togliatti da vicino quando sei mesi fa, alla Scuola Normale di Pisa, ho potuto ascoltarlo per quasi tre ore seduto a pochi metri da lui, durante una conferenza seguita da dibattito. Per quasi tre ore la mia curiosità fu soggiogata dalla indescrivibile bravura con cui lo vedevo battersi ad un tempo contro l'ampiezza della sintesi storica che era stato chiamato a fare, contro i problemi di fatto di un protagonista politico invitato a parlare in un istituto universitario, contro la delicatezza di parecchi argomenti scottanti, contro l'estremismo forse da lui impreveduto dei giovani, infine contro la stanchezza. Si deve certo soprattutto alla prossimità di quella serata, al ricordo così preciso e vivo di una voce e di un volto, se la notizia della morte di lui, di cui non saprei valutare le conseguenze politiche, mi ha, oltre che colpito, commosso».

Avv. RODOLFO PERIA, segretario comunale del PLI:

«Con Gramsci Togliatti ha rappresentato per il comunismo italiano quello che per noi liberali hanno rappresentato Croce ed Einaudi e per il movimento politico cattolico Sturzo e De Gasperi».

Mi sentirei presuntuoso nell'esprimere un giudizio sulla sua personalità; subivo il fascino della sua fine cultura umanistica, ma la sostanza della sua azione politica agiva sempre come efficace controveleno».

LIETA HARRISON, scrittrice:

«La morte di Palmiro Togliatti mi ha profondamente addolorata. Con lui scomparso non solo un grande leader politico, ma soprattutto un grande combattente della libertà. Spero che questa nostra Italia sappia dare alla mia generazione un Maestro ed una valida guida, che raccolga degnamente l'eredità del grande scomparso».

LEOPOLDO DE SIMONE, sovrintendente E.A. Teatro Massimo:

«Con l'on. Palmiro Togliatti scompare uno dei principali protagonisti della lotta

composizione, sul piano metodologico, dello oggettivismo e del volontarismo di A. Gramsci, una sintesi che ha espresso la maturazione avvenuta nella coscienza di classe del proletariato italiano, dopo i 1921.

Non sarà mai sufficientemente sottolineato il prezioso apporto offerto da Palmiro Togliatti alla formazione di una cultura e persino di un costume quotidiano, qualificati dall'esigenza del dialogo e della collaborazione per l'edificazione di una società nuova entro la quale «la retorica sulla dignità della persona umana — per ripetere le parole di un nitido commento di Giorgio La Pira e di Ernesto Balduino alla «Pacem in terris» di Giovanni XXIII e alla famosa frase sui «movimenti e sulle situazioni storiche incessantemente evolvendosi» — va abbandonata per cedere il posto ad uno stile realistico di verifica delle istituzioni, di critica contro il loro immobilismo, di trasformazione dei loro ordinamenti».

Prof. SALVATORE ORILIA, critico letterario:

«La morte di un uomo è sempre un momento estremamente drammatico e solenne, soprattutto quando segna la fine di una esistenza dedicata, sia pure da una posizione di critica, al benessere del lavoratore e alla costruzione di una società più umana e più giusta. La scomparsa dell'uomo che, nell'ambito della sua ideologia, visse interamente quel problema, ci ha profondamente colpiti».

Di lui vivo sentimmo sempre il fascino della parola ferma precisa e serena, fondata su una essenziale cultura umanistica. Dinanzi alla sua morte chiniamo il capo pensosi del mistero dell'anima che nel suo cammino terreno, segna sempre un'orma della Spirito Creatore».

MARIO PALUMBO, giornalista, presidente del Sindacato siciliano della stampa parlamentare:

«Come giornalista siciliano penso che la scomparsa di Togliatti, così repentina nella sua tragica, riguardi da vicino la nostra Isola e meriti pertanto alcune considerazioni particolari».

Quel che sorprende in Togliatti era la perfetta conoscenza della situazione politica siciliana, frutto non già di un'affrettata relazione degli esponenti locali alla vigilia di ogni suo discorso in Sicilia, come accade sovente, ma di una costante e convinta partecipazione alle nostre vicende, anche a quelle meno appariscenti.

Il suo giudizio sugli avvenimenti siciliani, criticabile sul terreno della polemica politica da chi ovviamente non ne condivideva le posizioni, non fu mai superficiale o approssimativo. Lui così apparentemente lontano per formazione politica o intellettuale dai particolari problemi del mondo siciliano, conosceva dal profondo la realtà della nostra Isola.

Fu uno dei pochi «leaders» di partito che seppe parlare ai siciliani senza apparire un estraneo. E non è merito da poco.

Al suoi discorsi «siciliani» il Partito Comunista — e non è un mistero per nessuno — affidava molta parte del suo successo non soltanto elettorale, nell'Isola. Fu tra i pochi a capire il ruolo decisivo che le vicende politiche siciliane finiscono con l'avere nei confronti di quelle più generali del Paese ed alla Sicilia dedico sempre molta parte del suo impegno direttivo. Ma al di là di ogni calcolo politico, di ogni pur legittimo interesse di partito, egli fu attirato dalla Sicilia anche sul piano umano, perché capiva che nella nostra regione, nei suoi cinque milioni di abitanti, nel groviglio dei suoi secolari problemi, è la chiave per comprendere molti dei temi posti oggi sul tappeto, in tutto il Paese.

Quel che rammenta profondamente è che nel gioco purtroppo inevitabile delle umane vicende, un simile attestato nei confronti di Togliatti — pur nella netta opposizione all'ideologia in cui egli fermamente credeva — venga da chi ne avversava le posizioni politiche, solo ora che il velo impercettibilmente della morte ha reso definitivamente impossibile ogni umano dialogo».

ANTONIO SAIITA, scrittore:

«La democrazia italiana ha perduto uno dei suoi uomini migliori».



LA MORALE DEL PARTITO

*La «compagna» e la figlia adottiva, in prima fila; la moglie e il figlio «vero», nascosti.
(In alto, Nilde Iotti e Marisa Malagoli; in basso, Rita e Aldo Togliatti)*



(Pag. 2)

ROMA, 17 marzo 1964

I finanziatori de «l'Unità»

Calcolati al prezzo minimo stabilito in tariffa (L. 200 per mm.) ecco gli importi delle inserzioni pubblicitarie apparse su «l'Unità» di domenica:

LATERZA Editore	L. 48.000
IGNIS Lavatrici frigoriferi	» 318.000
M.E.B. Editore	» 42.000
DE ANGELIS Ortopedico	» 20.000
SADEA-DELLA VOLPE Editori	» 318.000
ENEL Compartimento Roma	» 30.000
MARIO GENGHINI Impresa edile	» 20.000
MEONI Mobili	» 27.000
CENTRO ACUSTICO Roma	» 18.000
VITTADELLO Confezioni	» 60.000
ROSA Mobili	» 39.000
FIERA di MILANO	» 74.000
RIBER Lavatrici	» 52.000
ISTITUTO DORICA Bologna	» 20.000
ATHOS MAESTOSI Stoffe Roma	» 93.000
PILLA Distillerie (SELECT)	» 266.000
CIRIO Conserve	» 486.000
TELEFUNKEN Radio frigoriferi	» 200.000
ODEL Editori Milano	» 32.000
STET Telefoni	» 108.000
INDESIT Lavatrici	» 414.000

Sono quindi DUE MILIONI SEICENTOTTANTACINQUEMILA lire che le predette Ditte e Imprese hanno elargito a favore della propaganda comunista. Ne abbiamo pubblicato l'elenco perché non è giusto dare sempre la colpa di tutto all'onorevole Palmiro Togliatti: è tempo che ognuno assuma la parte di responsabilità che gli compete. Dall'elenco riportato industriali e commercianti sono degnamente rappresentati. Vogliamo, almeno, sperare che nessuno dei predetti signori avrà la faccia tosta di essere tra i protestatari contro le recenti leggi.

TOGLIATTI E TURATI

Faziosità da non dimenticare

Ad un lettore che ci ha rimproverato le obiettive critiche mosse a Palmiro Togliatti, in occasione della sua morte, insieme ad un riconoscimento delle sue non comuni doti di cultura e di intelligenza, vogliamo ricordare quanto lo stesso Togliatti scrisse il 4 aprile 1932 su « Stato Operaio », in occasione della morte del « leader » del socialismo italiano, Filippo Turati:

« Da tutto quello che la stampa socialdemocratica ha pubblicato su Filippo Turati, sulla vita e le sue opere e, particolarmente nella leggenda che essa mette in giro secondo la quale Turati sarebbe il capo, il maestro, il messia del movimento operaio e della lotta di classe in Italia, vi è solamente questo di vero: che nella persona e nella attività di Turati si sommarono e toccarono in una espressione completa tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dalle origini viziarono e corrupperono il movimento socialista italiano, che lo fecero deviare dagli obbiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina.

« Le insegne sotto cui questa vita e questo fine possono essere poste è la insegna del tradimento e del fallimento-tradimento degli interessi della aspirazione degli ideali della classe proletaria.

« Una intera politica spesa per servire i nemici di classe del proletariato, per servirli nel seno stesso del movimento operaio... ».

« ... Bisogna sfatare un'altra leggenda, quella di Turati onesto, diritto, sincero e così via.

« Turati fu tra i più disonesti dei capi riformisti, perché fu tra i più corrotti del parlamentarismo e dell'opportunismo.

« La sua vita fu un veicolo di continua corruzione parlamentare nelle file del movimento operaio.

« Il suo metodo di mantenersi alla testa del Partito era quello della corruzione.

« La sua abilità di parlamentare incognito si piegò alle distinzioni più sottili, alle più perfide soluzioni di compromesso ».

Il lettore si può convincere, leggendo tale scritto, che la faziosità di Togliatti era di gran lunga superiore a quella nostra, dovendo parlare di un morto e per di più di un morto che si professava marxista come lui.

Folissarimo
20.9.64